

2007 35
anni

educazione
audiovisiva

351
giugno 2007
ISSN 0393-098X

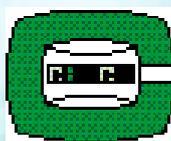
edlav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI
FONDATO DA P. NAZARENO TADDEI SJ

La Cresima di... P. Taddei



edito da

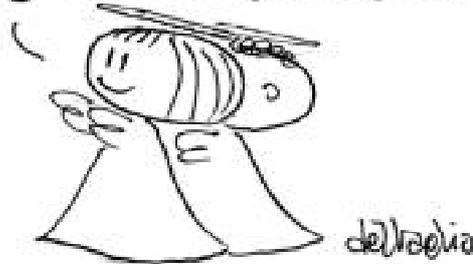


ROMA

Speciale a un anno dalla morte
di padre Nazareno Taddei
18 giugno 2006 - 18 giugno 2007

La vignetta di Del Vaglio

SENTIAMO LA SUA PRESENZA -
ANCHE SE CI HA LASCIATI,
NAZARENO COMUNICA CON NOI:
E' Davvero Ancora Vivo!



351
giugno 2007
edav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI

Chiuso in redazione: 5 giugno 2007

Mensile - Anno XXXV, n° 351, giugno 2007 - Direttore Responsabile: Andrea Fagioli - Impostazione grafica: Ennio Fiaschi - Autorizzazione Trib. di Roma n. 13007 del 3/10/1969 con allegato n. 14632 del 14/7/1972 - Proprietario ed editore CiSCS, Roma - La collaborazione, sotto qualsiasi forma, è gratuita - Direzione: Via Giolitti 208, 00185 Roma (Italia), Tel. e Fax 06/7027212 - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 78, 19121 La Spezia (Italia), Tel e Fax 0187/778147 - c.c.p. 33633009 - Sped. in abb. post. art. 2, comma 20/c, legge 662/96, La Spezia - Finito di stampare nel mese di giugno 2007 dalla Tipografia Mori, Aulla (MS).

E-mail: edav@edav.it - direttore
ciscs@edav.it - uff. abbonamenti
Internet: www.edav.it
«Dio dopo internet»: www.diodopointernet.it

Comitato Scientifico
Eugenio Bricchi, Olinto Brugnoli, Andrea Fagioli, Gabriella Grasselli, Paolo Andrea Mettel, Flavia Rossi, Gian Lauro Rossi, Franco Sestini, Luigi Zaffagnini

In copertina: la Cresima di Valentina Bellini nel maggio 2004

Abbonamento annuale 2007
Italia Euro 52,00; estero Euro 70,00; sostenitore Euro 105,00; benemerito Euro 517,00.
Arretrati Euro 52,00 una annata; Euro 6,00 n. singolo.
Inviare l'abbonamento sul c.c.p. n. 71895007 intestato a Edav - Via Giolitti, 208 - 00185 Roma - L'invio di EDV è gratuito per Soci e Iscritti del CiSCS.



Direzione Generale Cinema - Ministero
per i Beni e le Attività Culturali



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA

L'eco della stampa
legge, ritaglia e rilancia edav
© Copyright by CiSCS - Roma.
Tutti i diritti riservati.

Un altro numero speciale

È già passato un anno: questo è il decimo numero di EDV senza padre Nazareno Taddei. Ce l'abbiamo messa tutta per mantenere la rivista al livello a cui lui l'aveva voluta e portata. In 365 giorni da «orfani» non sono stati pochi i momenti di dubbio sulle scelte sin qui fatte, ma in questo ci ha rincuorato una massima dello stesso Taddei: «Meglio un dubbio certo che una certezza dubbia». Allora siamo andati avanti, abbiamo persino aumentato le pagine e per la seconda volta, in segno prima di tutto di riconoscenza, dedichiamo un numero intero al nostro fondatore con l'intento di mantenere vivo il suo pensiero e il nostro ricordo affettuoso nei suoi confronti. È anche per questo che il numero si apre con l'immagine della «Cresima di... padre Taddei». Proprio così: il padre ha avuto l'opportunità, grazie alla concessione di un vescovo, di cresimare una delle sue nipoti adottive, Valentina, figlia del nipote di Gabriella Grasselli. Quel giorno, come si racconta nell'articolo qui accanto, fu per il padre uno dei più felici della sua vita.

Ma questo numero di EDV non si ferma ai ricordi «familiari», va oltre, anche molto oltre: affron-

ta il senso dell'apostolato di padre Taddei, la sua passione per la cultura e l'amore per il Vangelo, il suo pensiero filosofico, senza dimenticare il cinema (la sua frontiera), i corsi, i convegni...

Purtroppo non è stato possibile pubblicare i tanti attestati di stima e di ricordo giunti in redazione a distanza di un anno dalla morte di padre Taddei. Ne abbiamo scelti alcuni tra cui quello di monsignor Giuseppe Betori o di Gian Luigi Rondi. Ma non possiamo non ricordare che hanno scritto anche alcuni cardinali tra cui il Patriarca di Venezia, Angelo Scola, o l'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe, e registi come Pupi Avati, che tra l'altro apprezza «molto la rivista» sostenendo che «di proposte di questo genere svolte con la dovuta professionalità non c'è davvero molto in giro».

Abbiamo però voluto chiudere il numero con l'attestato a cui Taddei forse teneva di più: quello del suo Ordine, la Compagnia di Gesù. In questo senso ci è sembrato opportuno pubblicare una lettera, finora inedita, del Superiore generale dei Gesuiti, padre Peter-Hans Kolvenbach.

Edav

Dopo Taddei, un anno

di GABRIELLA GRASELLI

Nel 1979, ritornata dal Brasile, dove P. Taddei aveva tenuto un corso per la Conferenza Episcopale del Nordest, mi è scoppiata una grave «epatite» che mi ha tenuta tra ospedale e convalescenza lontana dal Centro per alcuni mesi. In quell'occasione, in risposta ad una mia lettera un po' sfiduciata, un po' avvilita, e, diciamola come va detta, poco fiduciosa nel Padreterno, P. Taddei mi scriveva: «Queste prove purificano e fortificano e anche rasserenano, purché si sappia vedere Dio e il Suo Piano al di sopra di noi, e noi abbandonati in esso. (...) E allora, cara fanciulla, non è il momento di smettere di pensare, come tu mi dici; bensí, viceversa, è proprio il momento di farsi venire idee su cosa fare in concreto, ma col taglio nuovo. Per parte mia, non vedo ancora chiaro. La preoccupazione finanziaria è enorme. (...) Stai serena, che forse ce la facciamo, proprio grazie alla tua malattia. Tu devi avere ancora un ruolo importante; ma rinnovato nei modi e nella dimensione. (...) Speriamo bene e in Dio. Ciao, Fanciulla. Stammi bene!».

In morte di P. Taddei ho concluso il mio ricordo apparso su *Edav* n. 342 con «"Tutto è provvidenziale", quindi se Dio vorrà ce la potremo fare».

Questi due momenti della mia vita così distanti uno dall'altro si sono ora come magicamente ricongiunti. Avrei mai detto nel 1979 che nel 2006 mi sarei trovata a dover sostituire P. Taddei nella carica di presidente del CISCS? Ciò quindi dimostra che il disegno di Dio è grande e a lungo termine e non ci è dato di sapere quale ruolo ci ha riservato. Quindi se Dio vorrà, ne sono certa, riusciremo a trovare i nuovi modi e le nuove dimensioni per far conoscere e portare avanti quanto P. Taddei ci ha insegnato.

In questo anno di presidenza del CISCS che ho diretto con l'aiuto di P. Lorenzo Giordano, gesuita, nostro assistente spirituale, del direttore di *Edav*, del Comitato scientifico e di alcuni giovani amici, ho sempre avuto un'inquietudine che mi accompagnava ma che non capivo, finché qualche giorno fa mentre ero in cappella apro a caso un libretto e mi capitano i cinque precetti della Chiesa. Uno di questi, «soccorrere alla necessità della Chiesa secondo le leggi e le usanze», mi è stato rivelatore.

Come possiamo noi soccorrere la Chiesa in questo momento di grande confusione mentale e di denigrazione dei suoi valori causate in buona parte dai massmedia? Mi sono risposta con chiarezza: attuando quella che P. Taddei ha chiamato la «nostra sfida»; la *nuova* cultura di papa Wojtyła contro la schiavitù dei mass media indotta dalle comunicazioni inavver-



1979, Gabriella e P. Taddei a Recife in Brasile

tite. La *nuova* cultura si affronta mediante la lettura strutturale dei media» (v. *Edav* n. 337). Su queste linee penso debba essere indirizzato tutto il lavoro che va ben oltre la lettura dei film. Dobbiamo *leggere ed insegnare a leggere* la vita. «La vita» e subito P. Taddei mi direbbe «ma che intendi per "la vita"?». Così mi preciso meglio intanto «i fatti della vita», come p.e. leggere la natura, leggere la politica, leggere le catastrofi, leggere le brutture dell'uomo, leggere la nostra coscienza e qui immancabilmente ritorno alle parole di P. Taddei «Fanciulla, comportati sempre in verità, giustizia e carità nella libertà».

Tutto questo penso debba essere il nostro compito.

Non è stato un anno facile: tante preoccupazioni ma anche soddisfazioni. Stiamo lavorando con slancio e fermezza per raggiungere insieme la meta. Molte le cose fatte: alcune si possono vedere e altre mi auguro si vedranno. Ho lavorato su due fronti: da una parte la prosecuzione per quanto possibile di tutte le attività in corso e dall'altra lo sviluppo del materiale librario e di archivio affinché sistemato in apposita sede sia a disposizione degli studiosi di tutto il mon-

do per dar vita a qualcosa che assicuri la continuità del pensiero.

Cito le più importanti attività:

Edav, il mensile, è uscito regolarmente, compresa la sezione on-line dalla Mostra del cinema di Venezia, addirittura con il numero delle pagine aumentato.

Diodopointernet, le *prediche* iniziate da P. Taddei nel 1995, ha ripreso la pubblicazione, con cadenza settimanale, dopo alcuni mesi di sosta, con una grafica completamente rinnovata e uno staff di cinque sacerdoti appartenenti a diversi ordini religiosi e secolari. Da gennaio ad oggi sono stati circa 4000 i contatti. Presto inizierà una sezione «Diodopointernet**Kids**» concepita per portare, con semplici parole, il Vangelo ai bambini.

Cineletture, riprese con un ciclo di cinque film, in collaborazione col CGS di La Spezia, rivolto agli adulti; ciclo che ho voluto chiamare «Cinema e personalità = ecologia mentale» con film, d'autore, non facili, ma di grande spessore.

Altre attività : corsi, assistenza a tesi di laurea, programmazioni di cineforum.

Lo «Schedario-Base» e l'emeroteca sono stati trasferiti alla Cineteca di Bologna dove si è istituito un «Fondo Taddei», sul quale è in corso una tesi di laurea. Nei prossimi mesi sarà presentato alla stampa. Questo accordo era stato siglato da P. Taddei.

In cantiere : a) l'istituzione di un corso universitario sulla metodologia Taddei (con la speranza che si possa evolvere in un master); b) la collocazione del restante archivio-biblioteca a un altro ente pubblico con le stesse finalità del «Fondo Taddei» di Bologna; c) l'istituzione del Premio EDAV, concepito da P. Taddei, da assegnare a un «film che esprima autentici valori umani col miglior linguaggio cinematografico autentico». Ovviamente, sarà ora chiamato PREMIO TADDEI.

Mentre sto scrivendo non posso che tornare con la mente ai giorni passati col padre, soprattutto al 5 giugno dello scorso anno, giorno del suo ultimo compleanno. Rivedo la scena in clinica: gli faccio gli auguri e gli dico che appena ritornato a casa festeggie-

remo. Gli chiedo con chi vorrebbe festeggiare. Risponde secco e pronto «con Valentina, Dennis e Anastasia» i suoi tre più piccoli amici. Allora chiedo se non voglia nessun altro e se non voglia neppure me. Lui mi risponde «ma tu prepari» (la festa).

In quella risposta ho sentito tutto l'affetto che il padre aveva nei miei confronti e la tranquillità che la mia presenza gli dava, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita.

E questo mi porta a raccontarvi di un padre Taddei inedito che pochi conoscono. P. Taddei e i suoi piccoli amici. Era bello vedere come si trasformava quando stava con loro: parlava, giocava ma sapeva anche essere severo quando era necessario, pur essendo sempre disponibile. Aveva con loro un bel rapporto di fiducia ed era per loro un punto sicuro: sapevano che lui c'era, era come un nonno, che col passare degli anni si addolciva sempre più.



1994, Gabriella Grasselli e P. Taddei a Seoul in Corea

Ed ecco che corro ancora ad un giorno di maggio 2004 quando Valentina ha ricevuto la Cresima. P. Taddei concelebrava. Al momento di cresimare Valentina il vescovo ha chiamato P. Taddei cui ha dato l'autorità di cresimarla (v. foto di copertina). È stata una grande gioia per P. Taddei. Alla fine della cerimonia mi ha detto «fanciulla hai visto? il Vescovo mi ha fatto la gentilezza

di concedermi di cresimare Valentina. Ora posso dire che ho ricevuto e/o dato tutti e sette i sacramenti» e me li ha elencati: «Battesimo, Cresima, Eucarestia, Penitenza, Unzione degli ammalati, Ordine (sono sacerdote), Matrimonio». Quel Vescovo, Mons. Lino Garavaglia, era stato suo alunno alla Gregoriana 40 anni prima e nel salutarlo lo ha ringraziato ancora per gli insegnamenti ricevuti.

La mente corre. Corre ad altri momenti, ad altri luoghi, ad altri incontri e in pochi minuti faccio il giro del mondo, ma arriva il momento che debbo tornare a casa, dove trovo il CiSCS, *Edav*, le prediche in internet e tutte le altre attività che ho intenzione con l'aiuto di Dio e degli amici di portare avanti, sempre a.m.D.g. (GABRIELLA GRASSELLI)



Franco Sestini (a destra) con Taddei all'ultimo Convegno

L'ultimo Convegno

di FRANCO SESTINI

Non stava bene padre Taddei durante il suo ultimo Convegno (23-25 febbraio 2006) e non stava bene neppure prima che il Convegno avesse inizio, ma non accettava neppure l'idea di rinviarlo o peggio ancora di annullarlo; probabilmente pensava tra sé che questo era l'ultimo convegno a cui lui avrebbe partecipato e quindi ci dedicava tutte le sue residue energie perché funzionasse tutto al meglio.

Inoltre, il Convegno aveva lo stesso titolo dell'ultimo libro del Taddei, dedicato alla «Nuova Cultura Massmediale» promossa da Papa Wojtyla e proprio nel contesto del convegno il libro sarebbe stato presentato ufficialmente: ed anche questo rappresentava uno sforzo non indifferente per il suo fisico, ma uno stimolo grandissimo che gli faceva superare ogni fatica.

Del Convegno ho avuto l'onore di esserne il presidente e quindi di essere stato sempre vicino a Taddei; sí, perché – con maggiore accentuazione rispetto alle altre volte – questa manifestazione il «Reverendo» (come lo chiamavo io) l'ha seguita proprio tutta, lamentando le cose mal riuscite e, qualche volta, anche quelle che non erano riuscite soltanto «a suo giudizio». Terminato il Convegno, è stato come se Taddei avesse realizzato una tappa fondamentale del suo cammino intellettuale, ma subito dopo è ritornato alle sue letture «mistiche» come le definivo parlandone con lui, che sono certo lo mettersero ancora di più in comunicazione con il Padreterno.

Ecco, se vogliamo cogliere una costante negli ultimi mesi di vita di Taddei, credo che si debba guardare con una grande attenzione le cose che leggeva o comunque di cui si occupava: «sopportava» di

dover fare lettura di qualche film, ma se avesse potuto avrebbe fatto una rivista (*Edav*) interamente dedicata al rapporto dell'uomo con il Padreterno; certo che la cultura massmediale di Papa Wojtyla continuava ad affascinarlo, ma preferiva dedicare le sue ultime forze al dialogo con Dio, in previsione di un incontro che vedeva sempre più vicino.

La cosa importante che ci proviene da quel Convegno è indubbiamente il libro che è uscito in contemporanea e che rappresenta una sorta di «summa» del pensiero di Taddei circa le realtà della comunicazione di massa, questa volta prendendo spunto addirittura da una frase contenuta in una enciclica, la *Redemptoris Missio*, anche se poi la relativa esortazione non è mai stata recepita dalle gerarchie ecclesiastiche.

Proprio di questo Convegno, ricordo una frase di Taddei che recita (cito a memoria) «in questo settore (le comunicazioni di massa) del quale mi occupo da quasi sessanta anni, sono ben lungi dal ritenermi un insegnante maturo e adeguatamente preparato; anzi, più studio e più mi accorgo delle mie carenze».

Per me, laico un po' sbruffoncello, è stato un altro dei tanti insegnamenti del Taddei: mai ritenersi preparati, ma sempre in cammino verso una meta che mano a mano che l'avviciniamo, si allontana magari di poco, ma di quel tanto che non ci permette di raggiungerla mai. Grazie Padre, grazie per tutto quello che mi ha insegnato e che è diventato mio bagaglio intoccabile; come ho già avuto modo di affermare, Lei non mi ha insegnato «solo» a leggere l'immagine tecnica ma – cosa assai più importante – a leggere la vita per ricercarne la verità.

Il vero campo di battaglia

di MASSIMO PAMPALONI sj

Con queste brevi righe, un piccolo segno di gratitudine nei confronti dell'inevitabile debito che ho contratto con il compianto Padre Taddei, vorrei rispondere a questa domanda: «Quanto la metodologia e l'insegnamento di P. Taddei possono incidere nell'azione missionaria?».

Lavoro in Brasile dal 1997, ma sono un missionario fuori dal *cliché* consueto: non scavo pozzi, non lavoro direttamente con *meninos de rua*, non faccio adozioni a distanza, non sono neppure parroco in qualche *favela*. Insegno Storia della Chiesa antica nella Facoltà di Filosofia e Teologia della Compagnia di Gesù a Belo Horizonte, Minas Gerais, Brasile. Proprio in virtù di questa mia peculiare missione posso apprezzare, come di fatto ho sempre avuto occasione di fare, l'importanza dell'insegnamento (e dell'esempio) di Padre Taddei.

L'azione missionaria, così definita, non è legata ovviamente a quella *missio ad gentes* che è nell'immaginario di tutti quando si parla di missionari; ma questa, lungi dall'essere una limitazione, è *a fortiori* un motivo in più per riflettere sul nostro argomento. Voglio dire che la mia esperienza di insegnamento di questi anni brasiliani conferma perfettamente ogni analisi ed esperienza fatta da colleghi italiani che condividono la metodologia e gli insegnamenti di Taddei circa l'impatto e le conseguenze dei mezzi di comunicazione di massa, compresa la conseguente mentalità mass-mediale sull'educazione e sui processi cognitivi delle persone, specie giovanissimi. È tutto uguale.

Il vero processo di globalizzazione va nella direzione della comune esperienza di tali problemi: sia nella sua vertente di conseguenza del *modo di comunicare* che i mass-media portano in sé; sia nel loro uso a servizio di un progetto su scala planetaria di omologazione verso un governo mondiale che annulli le indipendenze nazionali, sradichi ogni riferimento alla tradizione giudeo-cristiana, che proponga una «super-religione», che sovverta ogni realtà naturale sostituendola con «creazioni» culturali deliranti, come stiamo assistendo ogni giorno sempre più chiaramente.

Ora, in questa chiave non c'è più differenza sostanziale tra essere qui in Italia o in Brasile o in qualsiasi parte del mondo. Con piccole differenze locali, il problema centrale resta il solito: la conquista degli spazi politici e culturali percorre i sentieri della **creazione preventiva del consenso**. I mezzi per questo consenso sono, ovviamente, i grandi organi

di informazione di massa. Resta come ultima *chance* di resistenza, necessaria e indispensabile, l'educazione ai loro linguaggi. Sia nel campo della resistenza a questo mostruoso processo di omologazione, sia in quello – distinto ma non separato – dell'evangelizzazione, l'esigenza resta la solita: **far ripartire il corretto funzionamento dei processi cognitivi** delle persone attraverso l'educazione ai nuovi linguaggi.

Il Brasile è in questo senso un esempio tragico: è diventato un luogo dove la strategia gramsciana di egemonia culturale ha avuto un successo tale che oggi, di fatto, non esistono partiti di opposizione, non esiste la possibilità di esprimersi in modo differente dal *mainstream* post-comunista che ormai si impone per legge, sotto quella metastasi dell'intelligenza che è il *politically correct* e via dicendo. Come anche noi qua in Italia stiamo iniziando ad accorgerci (ce ne accorgiamo?!) che c'è in atto un vasto programma di cambiamento della civiltà fondamentalmente cristiana con l'introduzione per legge di comportamenti morali assurdi e di criminalizzazione di ogni pensiero differente¹. È in atto una vastissima campagna anticristiana come mai abbiamo conosciuto nella storia. Come spiegare il fatto che gli stessi cristiani non se ne rendano conto e addirittura votino per quelle forze che portano avanti questo programma, che prevede la distruzione sistematica di ogni radice cristiana, se non con una immensa letargia indotta della coscienza? Cosa di più urgente che svegliarla, non con vaghi appelli al «consumo critico» ma con un serio studio rigoroso e scientifico dei meccanismi attraverso i quali tale letargia viene indotta?

Per me l'urgenza e la forza dell'insegnamento del Padre Taddei sta qui, in una duplice forma.

La prima: **l'averci insegnato ad individuare il vero campo di battaglia e la strategia corretta da adottare**. Il campo è questa nuova cultura generata dai nuovi modi di comunicare; l'abilità che coloro i quali vogliono presidiare le coscienze per i loro motivi dispiegano ogni giorno nel campo della comunicazione non è un potere «magico»; sono tec-

¹ Per capire ciò che si muove in America Latina, al di là della mitologia di sinistra con la quale il presidente Lula viene usualmente presentato da noi, consiglio di seguire gli scritti del filosofo e giornalista brasiliano Olavo de Carvalho (www.olavodecarvalho.org) e il giornale elettronico da lui curato, www.midiasemmascara.org.

niche scientifiche che dobbiamo imparare, senza improvvisare ma con studio serio e applicato. È il luogo decisivo del confronto, abbandonando il quale le perdite saranno sempre più gravi per tutti.

La seconda: **l'incrollabile fiducia nell'andare avanti**. Il senso di impotenza che prende davanti a queste cose, spesso ha una forza paralizzante. Vedere gli imperi multimiliardari dei vari Soros e Rockefeller, per fare un esempio, dietro alle politiche abortiste e di controllo della natalità, che usano l'ONU per i loro scopi; vedere l'Unione Europea che impone legislazioni abortiste ai suoi membri, come ha fatto col Portogallo e tenta adesso con

la Polonia; vedere come la maggior parte delle reti televisive mondiali siano tutte orientate nella stessa direzione; vedere come gli spazi di libertà individuale si stiano, di fatto, sempre più riducendo... insomma, la tentazione di lasciar perdere è sempre più forte.

L'antidoto per me è un'immagine del Padre, sulla mia scrivania che mi osserva col suo sorriso, memoria delle sue indimenticabili lezioni; e un'icona acustica che conservo nel cuore con la voce del Padre: «Tutto è provvidenziale! Non si scoraggi, Pampaloni! Vada avanti». Andiamo. (MASSIMO PAMPALONI SJ)

Passione per la cultura, amore per il Vangelo

di GIUSEPPE BETORI

Segretario Generale della C.E.I.

Aderisco volentieri all'invito di rievocare la personalità di Padre Taddei che ha dedicato gran parte della sua vita alla comunicazione nella Chiesa e alla formazione della pubblica opinione nel fondamentale rapporto con il mondo dei mass-media che non è circoscritto ad una serie di strumenti ma è un vero e proprio ambiente culturale.

E in effetti chiunque si occupi di storia della cultura certamente incontra la figura di Padre Nazareno Taddei. Basterebbe indicare per sommi capi la sua formazione per comprendere la poliedricità dell'uomo: nel 1949 si diploma in Composizione e direzione d'orchestra, presso il Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia e, successivamente, si laurea in Lettere e Pedagogia all'Università di Padova. Diventato gesuita, viene designato dai Superiori al settore della Comunicazione Sociale.

Mette a frutto la sua formazione di stampo pedagogico e fonda a Padova, nei primi anni del dopoguerra, una delle prime «Città dei Ragazzi». Nello stesso anno a Roma apre il Centro internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale per l'educazione ai mass media e l'uso delle nuove tecnologie della comunicazione. Ha inoltre insegnato alla Pontificia Università Gregoriana ed alla Pontificia Università Lateranense di Roma.

Padre Taddei viene inoltre ricordato per aver iniziato, nel lontano 1953, «L'ora religiosa settimanale» trasmessa dalla Rai. Un compito impor-

tante di formazione a cui è stato chiamato da S.E. il Card. Schuster giungendo egli stesso a firmare, fino al 1969, oltre 200 regie televisive.

Il suo carattere schivo non gli ha impedito di intrattenere numerose e significative amicizie con intellettuali e in particolare con alcuni registi cinematografici: ricordiamo in particolar modo Pasolini che nel 1965 gli propose di diventare direttore della Mostra del cinema di Venezia e, soprattutto, il grande maestro Fellini.

Proprio questa sua opera nel mondo della comunicazione audiovisiva ha portato l'Ente dello Spettacolo ad assegnargli, nel novembre del 2005, il prestigioso Premio Speciale Cinema e TV che gli è stato consegnato da S.E. Mons. Francesco Cacucci, già Presidente della Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali e, soprattutto, amico del gesuita.

Ora, a un anno dalla morte, il suo pensiero e le sue attività non smettono di essere presenti e preziosi e l'augurio che rivolgo a tutti gli amici dell'opera di Padre Nazareno Taddei è quello di avere passione per la cultura e amore grande per il Vangelo.

Un Vangelo che si incarna in ogni cultura senza mai identificarsi con nessuna di esse, una dinamica che vive secondo il principio dell'incarnazione la capacità di non dimenticare lo specifico cristiano, proiettando così uno sguardo e una intelligenza della cultura verso forme e espressioni nuove capaci di farsi significative per l'uomo e la donna di oggi.

La colonizzazione dei cervelli

di MARIA PIA GIUDICI fma

A un anno dalla morte del caro Padre Taddei, mi rendo sempre più conto dell'importanza che hanno avuto i suoi insegnamenti nella mia vita di donna consacrata educatrice. Anzitutto trovo sempre più attuale la sua intuizione circa una società (la nostra!) di donne e uomini «colonizzati nel cervello».

L'imperialismo economico che domina sempre più il pianeta si serve infatti della realtà mass-mediale per imporre, a livelli inconsci, modalità di vita, tipologia di uomini e donne che sembrano astanti, audaci, scanzonatamente felici perché ottengono facilmente ciò che vogliono. In realtà il loro modo di pensare è impregnato di idee e modelli di comportamento del tutto indotti dal potere mass-mediale.

Perché oggi c'è poca gente che si impegna a pensare e perciò pensa con la testa degli altri, ossia con quella di chi ha interesse a crescere enormemente nelle proprie ricchezze, proponendo ciò che è facile piacevole disimpegnato, come se la bellezza, la verità, la qualità della vita dipendessero da questo.

I cervelli vengono colonizzati dalla massificazione imperante. E la massificazione, come ho imparato da Padre Taddei, è prodotta dai grandi mezzi che «fabbricano» la comunicazione in modo da piacere alla massa nel suo disimpegno e basso gusto. D'altro canto la massa sempre più viene «confermata» in questo suo gusto e disimpegno.

Questo fenomeno, per il domani della società, è di grave rischio. Infatti, mentre nelle epoche più antiche gli schiavi avevano consapevolezza di essere duramente strumentalizzati dai padroni, oggi gli uomini e le donne non si rendono conto di essere schiavizzati nel cervello. Presumono di avere idee proprie. In realtà pensano secondo gli stilemi di molti sceneggiati televisivi o di pagine e slogan da rotocalco. E questo fenomeno si può riscontrare ai diversi livelli sociali.

Carolina, una contadina acciaccata e sola che a volte vado a trovare, a proposito di qualcosa che le stavo dicendo, mi rispose in tono perentorio: «No. Non è così. L'ha detto la televisione!». Ma capita anche di sentire persone con tanto di lauree e diplomi che «sentenziano» secondo i parametri di questa cultura prigioniera nell'ambito del desiderare a tutti i costi di «avere di più».

Solo accenno a un'altra importante chiave di lettura dei «media», ma anche di tutta la realtà. Si tratta delle tre domande di fondo sui cui si basa la metodologia Taddei che non può tramontare come tutto ciò che è vitale.

Il: **Che cosa? Come? Perché?** mi ha aiutato a evitare facili trappole di interpretazioni superficiali e banali.

Mi fermo un attimo a un bel film che ho visto di recente: IL CAMELLO CHE PIANGE di una regista cinese. È la storia di un cammello-madre a servizio di una famiglia di nomadi della Mongolia. Fortemente irritato da un parto molto difficultoso, rifiuta il suo piccolo nel modo più assoluto. Dopo inutili tentativi degli uomini e delle donne, il cammello-madre perde finalmente il suo irrigidimento a causa di tanto tenero accarezzarlo da parte della donna-madre che a lungo e affettuosamente si dedica a ciò, anche con l'intervento di un suo-

natore di violino che produce soavissima musica. Il segno del passaggio dal rifiuto all'accettazione del piccolo cammello è il pianto del cammello-madre ripetutamente focalizzato con riprese magistrali.

Il **che cosa** mi è stato subito evidente: una vicenda presumibilmente avvenuta in Mongolia, in questo tempo.

Il **come** si è evidenziato nel ripetersi di certe inquadrature eloquenti, soprattutto circa l'estremo dolore del parto in contrasto con l'estrema dolcezza del consolare con tenere e prolungate carezze, in grande sintonia con la musica del violinista accorso in aiuto alla famiglia di pastori amici.

Il **perché** delle scelte di linguaggio filmico mi ha condotta a cogliere quella che mi pare l'idea centrale: ciò che vince il disperato irrigidimento nel dolore è l'amore nella sua espressione di tenerezza vera. E questo a livello universale: cosmico.

A mio modesto avviso la metodologia Taddei potrà forse, in qualcosa, perfezionarsi ulteriormente valendosi dell'enorme progresso tecnologico, ma, nella sua sostanza, è validissima per oggi e per sempre.

Grazie dunque a Padre Taddei, che oggi che può assisterci dal regno che «solo amore e luce ha per confine»... e grazie a chi ne continua l'opera.



P. Taddei e Sr. Giudici nel 2005

Dottrina delle quattro cause

di ROBERTO BUSA sj

Giorni fa parlando con un Professore di Biofisica dell'Università della Bicocca in Milano, seppi da lui che recenti ricerche avrebbero messo in luce che, tra tutti gli organi del nostro corpo è il cervello che consuma più energia.

Mi ritornò allora alla memoria un momento di vita del padre Nazareno Taddei.

Gli anni dello studentato di noi gesuiti erano allora di una disciplina severa, che esigeva una continua presa di possesso di sé stessi.

Non so se anche oggi sia così nel mondo post conciliare. Comunque allora – mezzo secolo fa – la per dir così malattia professionale dello studente gesuita era l'esaurimento nervoso, il quale spesso si estrinsecava come insonnia.

E un giorno padre Taddei mi disse che lo psico-neurologo gli aveva prescritto di mettersi nella vasca da bagno in acqua caldissima con una borsa di ghiaccio sulla testa, non ricordo quanto a lungo e con che frequenza.

Oggi ho messo in relazione quel fatto con questa informazione. La locuzione quindi esaurimento nervoso sarei tentato di tradurla in surriscaldamento cerebrale.

Padre Nazareno pensava troppo e con troppo puntualizzato sforzo di attenzione. Il che non gli ha impedito una attività indefessa e senza soste fino agli 86 anni di vita.

L'anima umana è indistruttibile, anche se non lo è il cervello.

L'intelligenza con la sua proprietà di saper voler bene anche a proprie spese, che è il suo divino DNA, intravede in questa nobile capacità di amore, che il cancello della morte ci apre il viale dell'eternità e che esso viale non è un tempo che non finisce mai, bensì una persona, anzi una famiglia, che ha cuore e vita d'amore, portando i nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo.

Quaggiù parliamo di fama immortale e cantiamo «l'albo bronzeo della storia» (canzone del Piave 1918).

I 29 miei confratelli defunti nel corso del 2006, mi paiono ora come quella flottiglia in regata nei mari del tempo che non si è presentata al traguardo perché chiamata nell'aldilà a vivere facendo del bene sempre e per sempre godendone, partecipe di quel fuoco d'amore che dall'aldilà muove il sole e l'altre stelle.

Mi aspetto però che la memoria storica non sia un'incisione su bronzo, bensì che si disperda nel gran mare dell'essere come la scia di una nave che navigando ebbe spesso modo di vedere scomparire lontano e senza lasciare tracce.

* * *

Voglio ora in onore di padre Taddei e in sua memoria anticipare qui un breve brano di San Tommaso d'Aquino, un gioiellino che traduce una pericope di Aristotele.

Essa si riferisce alla dottrina delle 4 cause.

A Padre Taddei l'avevo centrata come la chiave di ogni comportamento operativo, così come mostrano d'averla compresa forse anche senza rendersi conto del suo perenne valore quanti hanno realizzato cose giuste e buone nel senso di benefiche per tutti.

Aristotele Metafisica 983a31s.

τετάρτην δὲ τὴν ἀντικειμένην αἰτίαν αὐτῆς, τὸ οὐ ἐνεκά καὶ τὰγαθὸν τέλος γὰρ γενέσεως καὶ κινήσεως πάσης τοῦτ' ἐστίν.

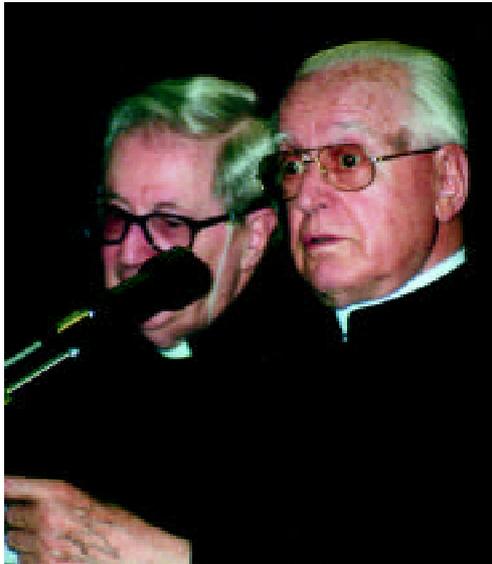
In versione di Giovanni Reale («*Aristotele – Metafisica*», Rusconi 1993 p.15): «in quarto senso, diciamo che è causa quella

opposta a quest'ultima [il movimento] ossia lo scopo e il bene: infatti questo è il fine della generazione e di ogni movimento.»

Commento di S. Tommaso in h.l. (Marietti 1950) lb.1 lc.4 n.70s

«Quarta causa est finalis, quae opponitur causae efficienti secundum oppositionem principii et finis.

Nam motus incipit a causa efficiente, et terminatur ad causam finalem.



P. Busa con P. Taddei nel 2000

Et hoc est etiam "cuius causa fit aliquid", et quae est bonum uniuscuiusque naturae.

71. Sic igitur causam finalem per tria [Aristoteles] notificat; scilicet quia est terminus motus, et per hoc opponitur principio motus, quod est causa efficiens; et quia est primum in intentione, ratione cuius dicitur "cuius causa": ratione cuius dicitur bonum.

Nam "bonum est quod omnia appetunt".

Unde exponens quo modo causa finalis efficienti opponatur, dicit quod est finis generationis et motus, quorum principium est causa efficiens.

Per quae duo videtur duplicem finem insinuare.

Nam finis generationis est forma ipsa, quae est pars rei.

Finis autem motus est aliquid quaesitum extra rem quae movetur.»

Mia traduzione concettuale, non letterale.

La quarta causa è quella finale. Essa si contrappone alla «causa efficiente» [forza di far essere che inizia a produrre cioè assemblare – mai creando dal nulla...! – qualcosa di nuovo], come si contrappongono inizio e fine.

Infatti ogni trasformazione viene iniziata da «cause efficienti» e cessa appena raggiunto il risultato.

Il risultato è appunto ciò «per cui si volle» produrre quella nuova forma di realtà, che prima non c'era.

E ciò è quanto «fa bene» a ogni natura attiva: ossia è lo stato ottimale cui ciascuno tende.

71. Con ciò Aristotele spiega con tre appunti cosa sia la «causa finale». E cioè

[1°] che essa è il traguardo della trasformazione e per questo è all'opposto del suo inizio e principio, dovuto alla causa efficiente;

[2°] che essa – lo scopo – è stata intesa per prima ossia come ciò «in forza di che» (è stato dato inizio alla trasformazione);

[3°] e che essa è oggettivamente desiderabile, cioè «fa bene» ossia è un bene per chi la raggiunge.

E ciò che fa star bene è quanto tutti desiderano.

Proprio per questo, nell'espone in che modo la causa finale sia opposta alla efficiente, dice che essa è il termine di quel processo di trasformazione, cui la causa efficiente ha dato inizio.

E con dire queste due cose, parrebbe anche insinuare due valori di «fine». Infatti fine della trasformazione è la struttura operativa e logica del prodotto, ossia la sua componente formale. Fine del processo è qualcosa che si cerca (di avere) oltre al prodotto (e per suo mezzo).

Non pare anche a Voi che questo brano dell'Aquinato sia un gioiellino?

Rosmini? Una passeggiata

Ho vissuto con Taddei i tre anni di liceo. Non era il più intelligente, ma quello che aveva più iniziative.

Durante il secondo anno di liceo organizzò tra i compagni una società che chiamò «l'Ardita», i cui membri dovevano distinguersi per pietà e fedeltà alle regole, per impegno negli studi.

Un volta interrogato, Taddei rispose con una citazione (mi pare di San Tommaso) più completa di quella che il professore aveva dettato. Il professore ascoltò, un poco contrariato, e concluse con «bene, bene; ritorniamo al testo».

Era umorista e sapeva imitare e fare le caricature dei professori.

Un episodio del tutto personale: Agli esami di filosofia di terza liceo (maturità) la classe presentò, oltre il programma di storia della filosofia prescritto, come testo scelto per l'esame:

L'origine delle idee di A. Rosmini. Per circostanze varie, non ultima lo scoppio della guerra, per cui l'anno scolastico fu concluso un mese prima del previsto, io non avevo letto neanche la copertina del testo che dovevo presentare.

Un giorno nel tempo di preparazione agli esami andai al seminario per chiedere qualche orientazione. Incontrai Taddei che, durante un'ora di studio passeggiò con me sotto una veranda, riassumendomi tutto il testo. Io mi scusai dicendo che gli toglievo tempo di studio, ma lui mi disse che aveva bisogno di riposare la testa, forse per non farmi pesare il servizio che mi prestava.

Andai all'esame e mi fu domandato proprio «L'origine delle idee secondo la teoria di Rosmini». Risposi sufficientemente bene per essere promosso.

P. Andrea Bortolameotti

Il pensiero filosofico di Padre Taddei tra etica e linguistica

di LUIGI ZAFFAGNINI

Non di rado Padre Taddei, nel corso di una relazione o di un convegno, si lasciava andare a una affermazione che provocava sempre una certa meraviglia nell'ascoltatore. Per far comprendere che, alla base dei fenomeni culturali, anche di quelli più moderni, c'è sempre uno statuto che va indagato con strumenti cognitivi di provata solidità, egli affermava che, per lui gesuita, «*il primo maestro di lettura del cinema era stato San Tommaso*». L'espressione, che di primo acchito poteva apparire una celia irriverente, era invece frutto di profonda convinzione e faceva preciso riferimento al valore chiarificatore che la sistematica filosofica mantiene anche per inquadrare aspetti apparentemente lontani da essa.

Indubbiamente nella *ratio studiorum* della Compagnia di Gesù lo studio del tomismo ha sempre avuto, fino a non molti anni fa, una collocazione e una importanza di tutto riguardo e questo ha lasciato una traccia indelebile nella *Metodologia della lettura strutturale*, messa a punto da Padre Taddei durante tutto l'arco della sua vita.

A sondare attentamente e ad applicare la metodologia in modo non pedissequo, ci si accorge che, dall'insieme delle riflessioni taddeiane sparse in tutte le sue opere ed espresse nelle sue lezioni, emerge qualcosa di più e di diverso da un metodo che si attaglia benissimo al mondo della comunicazione sociale e in particolar modo audiovisiva.

Ci si accorge, cioè, che si è in presenza di un pensiero organico che porta a sintesi percorsi filosofici e scientifici diversi, pur senza avere né il nome né la intenzione di dichiararsi come filosofia teoretica.

Eppure di un denominatore filosofico, in senso ampio, non è possibile negare l'esistenza quando si guarda la complessità del significato delle elaborazioni concettuali taddeiane. Esse superano il ristretto paradigma della filosofia come strumento egemonico del pensiero e aprono l'orizzonte alla sinergia della filosofia con la linguistica, l'antropologia, la semiologia, l'etica e la scienza del metodo, in funzione di un ausilio alla conoscenza e alla liberazione dell'uomo dalla schiavitù mentale. Nel più genuino afflato del Cristianesimo si avverte con Taddei quanto oggi, nella civiltà post-industriale, i poveri siano soprattutto coloro che sono deprivati dalla sub-cultura di massa della capacità di elaborare un pensiero libero e autonomo nel favorire una ecologia della mente e della personalità.

Per comprendere bene la natura e la collocazione

di Taddei nel panorama filosofico della società post-industriale, occorre fare un raffronto non peregrino con l'attribuzione della qualifica di pensatore che, in tutt'altro contesto culturale, è stata riservata a Leopardi. Fatta la dovuta distinzione di personalità, di importanza e di risalto culturale che le due figure hanno avuto, si può parlare, a buon diritto, di filosofia per entrambi, anche se non esiste nessuna opera espressamente dedicata alla codificazione di una propria «ragion pura».

Come il recanatese ha elaborato un sistema filosofico, che emerge non dalla organizzazione a priori di una *weltanschauung*, bensì da una distillazione teoretica dello *Zibaldone*, delle *Operette morali* e dei *Canti*, così la «poetica» di Padre Taddei, applicata al grande universo dei mondi linguistici della narrazione per immagini, scaturisce dalla capacità di «*intus-legere*» i pilastri di una concezione dell'esistenza, che viene ricercata attraverso quello specchio deformato della realtà, che sono il cinema e il mondo dell'immagine. Ma, per quanto deformati e deformanti siano questi specchi a causa delle scelte dell'autore che utilizza la tecnica, essi sono diventati imprescindibili per riuscire ad agganciare la realtà, quando non la si conosce per esperienza diretta.

In un certo senso cioè la impostazione del pensiero di Taddei sembra dipendere da un assunto esperienziale, assolutamente non contestabile, che è riconducibile a una formulazione di questa sorta: «*Dato che l'esperienza individuale è obbligatoriamente limitata a quella estensione nel tempo e nello spazio, che la vita dell'individuo contempla, allora tutta la significazione che deriva dal complesso sistema dei segni-immagine, che rappresentano un mondo con cui noi non siamo a diretto contatto e che è frutto della organizzazione narrativa pensata da un uomo, non può essere liquidata come fatto puramente superficiale ed evasivo. Essa va, piuttosto, collocata saggiamente all'interno di un sistema espressivo, dove diventa determinante saper distinguere quello che riproduce gli aspetti della realtà dai modi della rappresentazione e quindi dal peso che finisce per assumere la idea, cioè l'espressione di chi ha realizzato quella rappresentazione*».

Detto questo e registrata la resistenza di Taddei a qualificare la sua metodologia come un pensiero espressamente filosofico, a causa di una sua certa qual ritrosia culturale e di una sensibilità per l'apostolato, che escludeva il trionfalismo accademico e la astrat-

tezza per tutte le formulazioni, che non si traducono in stimolo alla applicazione alla vita quotidiana, non resta che esaminare i capisaldi di un pensiero, che meriterebbe di essere approfondito ben oltre i confini del discorso cinema e di queste nostre note.

Un pensiero non solamente neoscolastico.

Il primo e fondamentale aspetto che colpisce chi indaga sul pensiero taddeiano, non come semplice strumento interpretativo dell'universo massmediale, è il carattere sistematico che si articola in una gnoseologia, una metafisica e una pragmatica.

Un costante procedere attraverso rigorose argomentazioni, fortemente radicate nell'apertura al realismo, ne costituisce il tratto distintivo. A questo tratto distintivo va aggiunta la costante vigilanza sulle implicazioni di carattere linguistico e semiologico.

In questo senso allora, più che tomista in senso stretto, Taddei potrebbe essere ascritto, non tanto al filone dei neo-scolastici di rigorosa osservanza, il che non costituirebbe, per altro, nessun demerito, bensì al più sparuto, ma coraggioso drappello di coloro che, arricchiscono il patrimonio medievale con applicazioni alla contemporaneità.

Essi ne vedono la imprescindibile funzione a fianco della fede cristiana per affrontare il disagio culturale, creato da quanti, con la loro dittatura del relativismo, hanno voluto sancire la frattura tra la cultura e il vangelo.

C'è, pertanto, nel pensiero taddeiano la più cristallina prova dell'importanza che Benedetto XVI attribuisce alla ragione nell'andare di conserva con la fede, nel nome di una identità culturale, che più dichiaratamente cristiana non potrebbe.

Un altro aspetto che caratterizza questo pensiero in modo estremamente attuale è la capacità di farsi riferimento non statico, non immutabile, ma flessibile ed adeguabile alle realtà diverse di un mondo ipertecnologico, in cui linguaggi e comportamenti sono in continua evoluzione.

Come il lavoro culturale era concepito, in epoca medievale, non come una costruzione da ricominciare ogni volta da zero, ma come una opera collettiva, una costruzione eretta col contributo di molti, nella quale sarebbe stato deleterio e stolto distruggere o ignorare le basi che altri avevano gettato, così il pensiero di Taddei, pur non rinunciando alla solidità delle costruzioni conoscitive di chi lo ha preceduto, innova e fissa al tempo stesso una apertura di credito per quanti desiderino progredire nel rispetto di quel fondamentale atteggiamento realistico che Taddei stesso ha applicato agli studi sulla comunicazione. Ecco allora che, se dovessimo attribuire un contrasegno distintivo al movimento di pensiero che Taddei ha saputo suscitare a partire dalle sue riflessioni maturate sul campo della lettura strutturale del film e

dei massmedia, parleremmo volentieri di *Realismo Comunicativo*, anche se egli stesso non ha mai né coniato né usato questa espressione.

Si scopre così in Taddei la statura dell'autore nel senso più completo del termine. *Auctor* è infatti, etimologicamente, colui che aumenta il patrimonio del sapere precedente, che aggiunge qualcosa in più e di nuovo e, nel panorama di studi critici sul cinema che danno pochi strumenti e tanta erudizione, la metodologia della lettura strutturale si pone come un fatto di indubbia originalità e di straordinaria chiarezza a livello di quello statuto filosofico che la sorregge e la rende esportabile come sistema di pensiero.

Come per Bacone, in pieno XVI secolo, il metodo è la sua stessa filosofia, così per Taddei la Metodologia è l'oggetto di tutti i suoi sforzi e il centro di tutte le sue ricerche, quando egli va a definirla e a perfezionarla. E per quanto la tradizione aristotelica e quella scolastica siano forti in questa opera di strutturazione del pensiero, non sfugge a Taddei l'esigenza di avere un legame stretto con la dimensione sperimentale e scientifica, cioè con lo studio obiettivo dei segni e dei fenomeni.

Il riferimento al modello insito nella osservazione della natura diviene quindi d'obbligo perché, senza di esso, la scienza è inutile e produce solo sistemi astratti e dispute vane. In poche parole la Metodologia di Taddei si configura come un inesauribile sforzo verso una intuizione generale del mondo e della vita (nel senso etimologico di *intueor* = guardo attentamente dentro).

Come in ogni scienza che si rispetti, il risultato della conoscenza è debitore a un modo di procedere al tempo stesso in parte deduttivo e in parte induttivo, così, nel territorio delle riflessioni taddeiane, la costruzione della metodologia dipende dall'equilibrato dosaggio tra induzione e deduzione. La impostazione che oppone decisamente il mondo ontologico (la realtà) a quello semiologico (i segni) è figlia della deduzione, che fissa gli assiomi relativi alla diversità tra «la cosa» e «il segno della cosa», cioè tra «la seggiola» e «l'immagine della seggiola».

L'atto del conoscere, del risalire al significato, che deve impegnarsi a mai dimenticare tale distinzione, è invece fortemente induttivo. Esso deve investigare tutti gli indizi utili alla ricerca del significato contenuto in un messaggio per immagine. La lettura strutturale compiuta, infatti, porta al riconoscimento della marca ideale che l'uomo immette nei segni, frutto del suo operare comunicativamente.

Ogni lettura di film o di immagine non è già un esercizio di stile, come abbondantemente in uso presso la critica, bensì un vero e proprio momento sperimentale in laboratorio, dove ciò che conta, non è ciò che noi ci attendiamo dall'esperimento, ma ciò che il provare e riprovare riesce a dirci della natura di

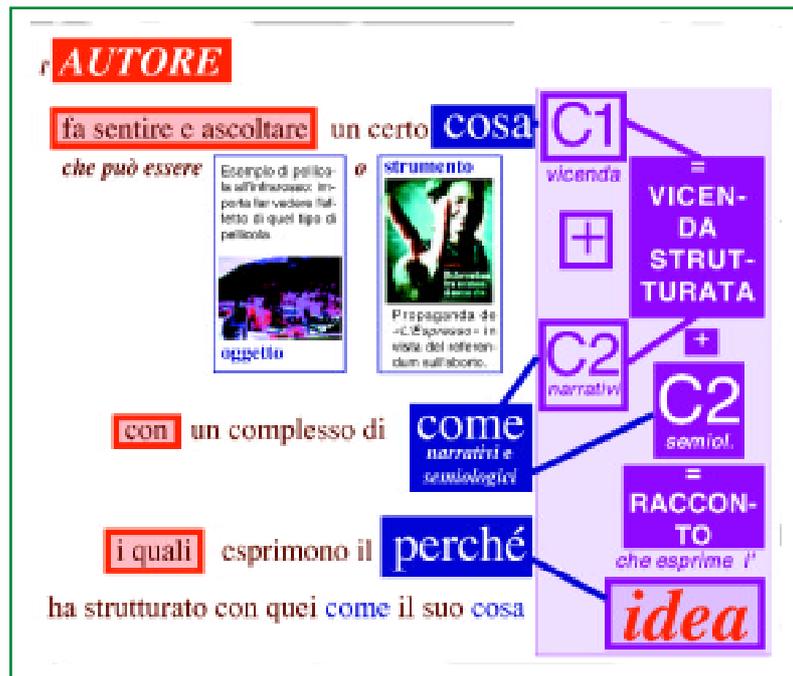
quel fenomeno che stiamo sottoponendo ad attento esame.

Realismo conoscitivo, pertanto, come primo momento e *Realismo comunicativo* come impegno successivo. Si viene in questo modo precisando la importanza della dimensione gnoseologica come primo fondamento del sistema taddeiano che, parafrasando appunto l'assunto baconiano, secondo il quale il «*vere scire esse per causas scire*» (conoscere veramente è conoscere le cause), attribuisce allo studio attento del «*perché*» un ruolo determinante.

La distinzione taddeiana, infatti, dei livelli di ricerca nella triplice fase del *Cosa*, del *Come* e del *Perché* (essenza del fenomeno, modalità di aspetti, causalità di esistenza), fa comprendere chiaramente che, accanto alla inesautività del conoscere umano, viene postulata la fiducia nella capacità dell'uomo di conoscere la realtà attraverso un percorso. In tale percorso, non basta che il «*vero reale*» ci sia e «*si manifesti*», ma è anche necessario che diventi «*vero per me*». Questo vuol dire che, data la realtà, essa non è automaticamente vera per tutti nello stesso modo, a prescindere da una pedagogia intrinseca nella realtà stessa (che pur va sempre aiutata ad arrivare alla ribalta del sapere) e da uno sforzo personale di appropriazione del vero.

La realtà non è, cioè, una pesante, inerte distesa di aspetti che schiacciano l'uomo, bensì una complessa, dinamica, mutevole espressione che interpella costantemente, i sensi e l'intelligenza dell'uomo che desidera comprenderla nella sua profondità materiale e spirituale. Ed è, allora, su questi aspetti che si costruirà, con tenacia realistica, la «*ragion pratica*», cioè la componente morale della filosofia taddeiana.

Proprio la compresenza di una «*vis pedagogica*», già insita nel DNA del reale e di una «*voluntas apprehendendi*» da parte dell'uomo, dà la misura di quanto avanzata sia la teorizzazione taddeiana sotto il profilo dell'importanza attribuita al linguaggio. È pertanto significativo il fatto che Taddei sia pervenuto alla fine degli anni sessanta a questa concezione, alla quale oggi uno studioso come Noam Chomsky offre una solida piattaforma su base linguistica con il concetto della «*universale grande matematica del linguaggio*». E, ancor di più, è importante che gli odierni studi di neurobiologia sanciscano che addirittura il linguaggio dei concetti (cioè quello parlato e scrit-



Il percorso di ideazione secondo Taddei (da NAZARENO TADDEI, «*Dalla comunicazione alla lettura strutturale del film*», pp. 226, fig. 171, ed. Edav, Roma, 1998.

to) si impara obbedendo alle regole della biologia, cioè della natura identica per tutti gli uomini a tutte le latitudini e in tutte le epoche.¹

Il problema della conoscenza e del rapporto tra quantità e qualità.

Non è qui possibile passare in rassegna tutti quegli aspetti del pensiero di Padre Taddei che giustificano una attribuzione di dimensione filosofica o di cercare tutte quelle ascendenze scientifiche e culturali che aiutano ad allargare il campo degli interessi da quelli della comunicazione massmediale a quelli più ampiamente radicati in una filosofia della esistenza, della natura e delle relazioni tra gli uomini.

Basterà tenere presente che, al di là della problematica gnoseologica, il tema dell'Essere e il tema dell'aspetto qualitativo, contrapposto a quello quantitativo connaturato imprescindibilmente con la umana esistenza, sono fondamentali per capire il costante, insistente orientamento a una «robusta» metafisica.

Essa non può permettersi di ignorare l'importante

¹ Esiste infatti una zona specializzata del cervello, l'*area di Broca*, nella quale nasce la grammatica. Lo ha scoperto una ricerca condotta in collaborazione tra Italia e Germania e pubblicata sulla rivista *Nature Neuroscience*. «*La nostra scoperta è la prima dimostrazione biologica dell'esistenza di una struttura che organizza la cosiddetta Grammatica universale ipotizzata dal linguista Noam Chomsky*», ha detto il linguista Andrea Moro, dell'Università San Raffaele di Milano. (ANSA, Roma, 22 giugno 2003).

caposaldo del primo gradino che aiuta ad elevarsi oltre l'orizzonte del finito e che è dato proprio dalla «forma» (modo di presentarsi) di tutto ciò che è percepibile.

Taddei chiama, pertanto, *Contorni* quegli aspetti materiali e sensibili delle cose, che devono obbligatoriamente essere compresi nella loro struttura per permettere il passaggio a un qualsiasi atto di astrazione concettuale.

I *Contorni* in sé, però, non sono né un'idea né un'astrazione formale, ma una realtà fisica ben individuabile in quell'oggettivismo che è fondamentale nel costante gioco di deduzione e induzione, praticato quando si mette in atto la ricerca del significato del mondo che ci circonda e del significato della nostra esistenza.

I *Contorni*, pur essendo quantitativamente misurabili e finiti, ci permettono di attingere l'essenza o legge della qualità, che tende, in quanto immateriale, a divenire valore spirituale e dunque, in prospettiva, infinito. Sul potere dei *Contorni* di veicolare il senso delle cose, fino alla possibilità di cogliere gli «*Universali*», si fonda poi tutta la concezione taddeiana dello specifico del linguaggio dell'immagine.

La emblemizzazione (universalizzazione) di un aspetto derivato dai *contorni* di una immagine, come valido per tutta una classe di elementi che eccede la singolarità, dipende proprio dal modo di presentarsi di quell'aspetto. Ma nel linguaggio dell'immagine, a sua volta, quel modo dipende dalla volontà e dalla scelta di chi lo vuole ottenere come tale attraverso l'ausilio, o la complicità, della tecnologia.

Taddei distingue questo duplice ordine (rappresentazione delle cose ed espressione delle idee) come un livello composto di *modi narrativi* (aspetti relativi alla natura reale) e di *modi semiologici* (aspetti relativi alla modificazione apportata dall'autore attraverso la tecnologia). Dalla capacità di individuazione di entrambi i modi dipende il retto discernimento di ciò che, essendo solamente insito nel segno e dipendente dalla scelta dell'autore, non appartiene alla realtà.

È il grave problema dell'evitare le distorsioni introdotte dalle *Comunicazioni inavvertite*, che prende le mosse da un atteggiamento conoscitivo *ad excludendum*, che sotto il profilo strettamente filosofico implica, oltre alla ricerca del rapporto di causa-effetto, anche l'applicazione del principio di non contraddizione e del terzo escluso.

Rendersi conto delle *Comunicazioni inavvertite* vuole, cioè, dire che si deve evitare di attribuire un significato reale a quanto, nella dimensione del segno, appartiene al potere deformante della tecnica, subordinata o meno che sia alla volontà dell'autore, e che bisogna praticare una «ascetica» che aiuta a depurare la conoscenza da tutti gli influssi che incrostanto l'essenza, il senso e il giusto valore del reale.

Quel problema degli «*Universali*» che già Boezio aveva posto con determinazione nella sua opera e dal quale dipende il tipo di conoscenza umana, che identifica gli elementi intelligibili nel mondo sensibile, diviene nel discorso taddeiano qualcosa di verificabile visivamente, di quasi tangibile nella applicazione alla lettura strutturale. È la strada che fa cogliere gli universali «*in re*». Le idee, cioè esistono, ma solo nelle cose (*Realismo*, come più addietro s'è detto).

Ma Taddei fa capire ben oltre, cioè che le idee non esisterebbero certo senza le cose, ma, a maggior ragione, nel mondo della tecnologia delle immagini, non esisterebbero nemmeno senza le cose rappresentate dalle immagini. E questa non è assolutamente una concessione al «mito della caverna» di stampo platonico², bensì una nuova attribuzione di significato alla natura delle cose che vengono rappresentate. Il significato di esse infatti si coglie non solo in quanto dipendente dalla *Res* in sé, ma dalla *Res*, che mostra di essere tale, perché rappresentata nel *Signum* immagine. Il potere significante della *realtà virtuale* diviene pertanto importante quanto quello della *realtà reale*. Sta al buon lettore evitare gli inganni con discernimento e cautela scientifica.

Diviene pertanto inammissibile la posizione «*ultrarealista*» (che va, cioè, al di là del reale), che giunge a sostenere che, se anche non ci fossero le cose, ci sarebbero le idee (gli *universali*, cioè, sarebbero «*ante rem*», nel mondo delle idee platoniche).

Del pari, il nominalismo «*post rem*» (quello che fa concludere a Eco: «*Stat rosa pristina nomine; nomina nuda tenemus*») mostra tutta la sua fragilità nel non riuscire a cogliere la struttura intelligibile oggettiva e nel non accorgersi che la realtà non dipende dal fatto che l'uomo la nomini o le dia una designazione convenzionale. È questa una tipica confusione tra la *realtà* e il *discorso sulla realtà*. Un equivoco in cui è facile cadere, quando non si riesce a distinguere che due sono i livelli diversi del problema: quello del *Signum* e quello della *Res*, cioè quello dell'apparenza e quello della sostanza.

Per quanto dunque si possa parlare di difficoltà e di fatica nel cercare di avvicinarci all'essenza delle cose oltre la sensitività, con la intellezione, si deve però ammettere lo sforzo e la inesautività del conoscere umano. Sforzo e inesautività che includono la perfettibilità della conoscenza in forza di una progressione nell'impossessarsi di una successione dei livelli della cosiddetta *quiddità* (il livello di conoscibilità cui le nostre capacità e competenze permettono di avvicinarci), che portano a un autentico progresso di qualità e non solo di quantità nella appropriazione piena dell'essere.

² La sola conoscenza attraverso i sensi può essere illusoria e non cogliere l'essenza circa la realtà.

La conoscenza infatti, per Taddei, è uno scandaglio, o una ascési, che procede per gradi, senza l'illuminazione folgorante, ma attraverso il sudore e il dolore della applicazione e dell'esercizio responsabile della volontà.

Non si arriva a cogliere il tutto, o il quasi tutto, se prima non si è passati per l'arduo sentiero del piegare la propria natura, la propria mente al sacrificio della costrizione, alla investigazione sul reale, del seguire gli indizi che nelle cose ci spingono ad andare oltre la superficie del loro apparire. E quando la ricerca si basa, non sulla natura reale, ma sull'immagine, il sacrificio e l'impegno raddoppiano, se non addirittura diventano un vero e proprio prendere la croce di intellettuali consapevoli, per affermare l'onestà del pensiero e la verità della ricerca, nel nome della testimonianza.

Sotto questo profilo, e solo sotto questo, la metafora della luce come l'essere di cui partecipano gli enti, così come la dipinge Heidegger, non dispiacerebbe a uno studioso del linguaggio dei *Contorni* come Taddei, ma, oltre alla bella metafora egli non andrebbe mai, perchè Heidegger sostiene, non la luminosità di un essere ontologicamente determinato, bensì la indeterminazione di una falsa luce nella quale le cose appaiono e spariscono. E questa umbratile condizione non è decisamente compatibile con la funzione di roccioso ancoraggio metafisico che la «metodologia-filosofia» assolve nel servire da stabile riferimento per l'uomo.³

Il rapporto tra metafisica e linguaggio.

Si può dunque definire quella di Taddei una semplice concezione metafisica dell'essere? Sì, ma non perché essa sia una facile scappatoia nella definizione dell'essere, bensì perché è necessaria e obbligatoria sotto il profilo della conoscenza come fatto che attinge la sicurezza e la certezza dei principi fondanti. Ma se di concezione metafisica si tratta, Taddei non dimentica tuttavia né il mondo reale né il mondo del linguaggio.

³ Per questi aspetti rimandiamo a quanto abbiamo già sottolineato nel nostro studio: «Metodologia della comunicazione e cultura dominante» in Edav n. 246 del 1997.

Il mondo reale, cioè contingente, nel panorama della metodologia di Taddei non serve tanto per dimostrare Dio come volevano in generale le vie di San Tommaso, bensì serve, in ambito comunicativo, a dare solidità all'approccio all'essere e alla conoscenza di esso negli enti, marcando la differenza che c'è tra esperienza sensibile e inteliezione da un lato e illuminazione di tipo heideggeriano dall'altro.

Lo statuto del pensiero di Taddei è assai lontano dall'idealistico «tutto ciò che è reale è razionale», cioè lontano dall'assunto: «la realtà c'è perché io la penso», che diviene poi in Gentile «la realtà c'è solo quando io la penso».

Secondo Taddei «l'io non fonda l'essere» (l'uomo non dispone della possibilità di attribuire quale senso abbia il mondo), bensì «deve tenere l'essere presente al pensiero» (*cogito ergo aliquid est*) (L'uomo può e deve solo andare alla scoperta di quale senso abbia il mondo).

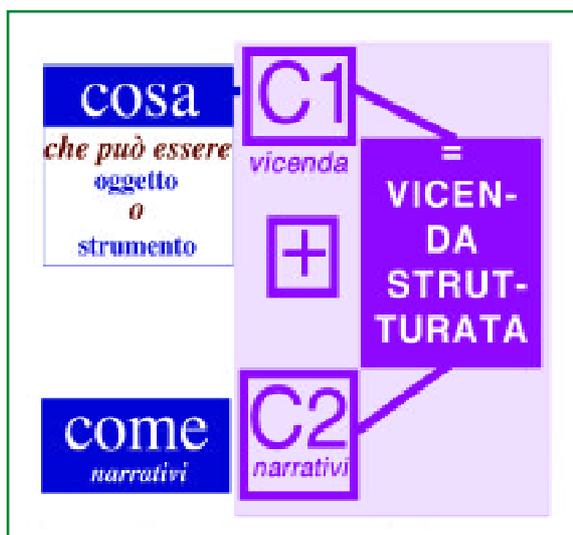
Dunque non è il manifestarsi dell'essere che avviene nel linguaggio, bensì l'apertura dell'uomo all'essere si serve «anche» del linguaggio. L'esercizio del linguaggio

non rende esclusivamente accessibili gli enti, che prescindono nella loro esistenza e funzione dal fatto che l'uomo li indichi per conoscerli.

Precedente il linguaggio e «in re» è l'idea. Il contatto con gli enti non necessita obbligatoriamente del linguaggio. Il linguaggio diviene imprescindibile solo quando l'uomo si rivolge ad altri uomini, nell'ambito della comunicazione.

Di fronte alle cose e agli eventi l'uomo, preso nella sua singolarità, non si serve assolutamente del linguaggio per conoscere, ma fa scaturire il linguaggio dal suggerimento che cose ed eventi portano a galla in forza di quella implicita e naturale struttura che essi hanno per poter essere acquisiti dalla mente dell'uomo. L'uomo, quindi non inventa nulla, nemmeno il linguaggio, ma scopre, porta alla ribalta dell'intelligenza quanto è già insito nell'universo.

Per questo il segno e il linguaggio (sistema di segni) sono un *medium* «in quo cognoscimus rem» (nel quale conosciamo la cosa) o «quo cognoscimus rem» (con cui conosciamo la cosa) e non «quod cognoscimus» (ciò che solo conosciamo), come ribadisce Eco nel suo «Il nome della rosa».



La distinzione tra la cosa rappresentata e il modo di rappresentarla (da N. TADDEI, *cit.*, fig.253)

La partecipazione dell'*io* alla definizione della *realtà* è dunque preponderante, se si tratta di gettare un ponte tra il pensiero e l'*essere*, come sforzo e impegno nel fare corrispondere il livello di *quiddità* comunicato (cioè ciò che noi vogliamo con precisione dire di ciò di cui siamo certi nella conoscenza) al livello di *quiddità* conosciuto (cioè ciò che noi veramente sappiamo identificare bene in ciò che abbiamo conosciuto).

Non lo è, se la partecipazione dell'*io* viene presa come alibi per affermare il *cogito ergo sum* o per suffragare lo scetticismo circa l'impossibilità di attingere l'*essere* compiutamente e quantitativamente, invocando il relativismo e il soggettivismo dei sensi ingannevoli. Infatti, senza ammettere la graduazione dei livelli di *quiddità*, diventa impossibile credere che la conoscenza sia «*olistica*» e, per così dire, compiuta attraverso le illuminazioni folgoranti.

In questa ottica, dunque, interessa molto distinguere la funzione del linguaggio nella conoscenza dell'*essere*, dalla possibilità del linguaggio di «*fondare l'essere*» e di dare ordine a ciò che è disordinato.

Intanto, nella definizione taddeiana delle possibilità del linguaggio, non è contemplata la funzione totalizzante da parte del linguaggio stesso di esaurire il significato dell'*essere*, proprio perchè nessun sistema di idee e di linguaggio può autodefinirsi senza fare riferimento a principi esterni al sistema stesso (Teorema di Gödel), al fine di evitare la autoreferenzialità degli assunti.

In matematica come in linguistica, come anche nella comunicazione si finisce per avere degli assiomi che fondano il sistema e lo offrono scientificamente alla prova della falsificabilità.

Secondariamente, il linguaggio interessa non per rivalutare ciò che a prima vista si pensa sia meno importante della realtà (*il signum*, come aveva detto Sant'Agostino nel *De magistro*), bensì per valorizzare quanto San Tommaso, a sua volta nel suo *De magistro*, ha detto del *signum*, cioè che nel *signum* sono contemporaneamente presenti «*dato e problema*», cioè realtà e interpretazione della realtà.

In questo senso l'apertura dell'orizzonte dell'*essere* al linguaggio (la potenzialità di farsi cogliere nella comunicazione) contempla una parte essenziale oggettiva e una parte di correlato soggettivo.

Tutto ciò che il linguaggio aggiunge di soggettivo attraverso avverbi, aggettivi, perifrasi, diminutivi e altre variabili è puramente aggiuntivo e soggettivo e non sta attaccato *mordicus* (tenacemente) all'*essere*.

Pertanto proprio nell'uso del linguaggio, quando esso è funzionale a uno sforzo di testimonianza e non di esercizio di potere, si specchiano le formule della vita sociale e del senso dell'*essere* nel mondo in modo autentico o meno. Essenzialità, precisione e pertinen-

za non sono quindi meri aspetti della retorica, bensì strumenti di affinamento di un servizio, che gli intellettuali della comunicazione dovrebbero avere ben presenti.

Quando poi si prende in considerazione il linguaggio dell'immagine, la distinzione tra capacità di riferimento da parte del segno alla realtà e componente del segno dovuta alla esistenza dell'autore, che si serve delle possibilità deformanti offerte dalla tecnologia, diventa di capitale importanza, anche in funzione di fondare una solida ossatura dell'*etica*. Quegli aspetti, che nel linguaggio parlato e scritto si definiscono parti variabili soggettive, diventano, a livello di immagine, meno percepibili come espressione dell'intervento umano ed erroneamente più attribuibili alla realtà e pertanto capaci di fondare un riferimento etico sbagliato, perchè sbagliata è la supposizione che appartengano, a causa del modo di apparire, alla realtà e non all'interpretazione.

L'*etica* dunque finisce per essere induttiva e fondata sul linguaggio, o meglio su quella parte del linguaggio che dipende dall'uomo e dalla tecnica, anziché sul valore e sulla natura metafisica. Una *etica*, che si spacca per tale, quando invece affonda le sue radici nel modo di apparire e non nel modo di essere.

Questo distinguere, nel mondo della civiltà post-moderna, l'*essere* dall'*apparire* non ha più a che fare con la contrapposizione parmenidea tra «*essere*» e «*apparire*», bensì con l'esigenza di cogliere l'*«essere»* negli *enti*, attualizzando la questione, che si poneva nella scolastica e segnatamente in San Tommaso entro i limiti del superamento delle ambiguità della sofistica, attraverso strade note e sperimentate dal pensiero filosofico.

Forse si può dire che Parmenide ha concepito il divenire come espressione sensibile e *doxastica* (opinabile), ma intellettivamente non pensabile e, dunque, non conoscibile; sicuramente, però, a Parmenide come a tutta la filosofia greca è estraneo il valore che ha la conoscenza intellettuale immediata.

La mentalità greca privilegia l'ossatura strutturata intellegibile, l'universale, rispetto a quanto si riferisce alla vita quotidiana, che per un greco è campo della casualità e del non-senso (vedi la difficoltà degli eroi greci della tragedia nel rendersi conto di ciò che sta loro capitando) oppure della semplice apparenza contrapposta alla verità.

Già Platone, ma ancora più decisamente Aristotele, percepisce il «salto» tra il livello sensibile, quello anche degli animali, e il livello delle certezze stabili grazie all'astrazione (aspetto intellettuale umano) e non alla illuminazione, tanto cara a Sant'Agostino e a tutta una linea di esistenzialisti. Per Sant'Agostino il giudizio (la combinazione dei concetti) prevale sull'importanza del singolo concetto; per San Tommaso il

concetto (cioè la capacità di identificare con sicurezza) viene prima del giudizio.

La strada percorsa da Taddei tiene conto di tutto questo e, che ne fosse egli consapevole o meno, non evita neppure «il dubbioso passo» imposto dall'empirismo e dalla fenomenologia husserliana, quando coglie che la domanda metafisica (la ricerca dell'essere), implicita nel percepire, nell'accostarsi al reale tramite un primo contatto dei sensi, è resa possibile dalla più primitiva forma di prassi, cioè dal lavoro faticoso e riflessivo del pensiero, da un travaglio di ricerca e di analisi.

Tali attività, per quanto si sforzino, non riescono sempre a mantenere l'energica e forte immersione del senso nella percezione pura e semplice, ovvero nella esplorazione esaustiva dell'orizzonte dell'esperienza solo in base ai sensi. E il tema della concezione metafisica dell'essere, nell'indefinito interiore discorrere umano, finisce allora per chiamare in aiuto alla *ratio* il senso ineliminabile e ineludibile offerto dalla *fides*, aspetto non consolatorio, ma ben strutturato per la interpretazione del mondo reale.

Per questo, il problema di definire «*metafisica a priori*» la ontologia della concezione taddeiana della comunicazione intellettuale è del tutto secondario rispetto al fatto che, nella prospettiva di una filosofia di impronta teoretica, giustamente attualizzata, si realizza la possibilità di aprirsi all'essere attraverso il linguaggio (compreso quello dell'immagine), nella globalità di un approccio che rispetta i limiti dell'uomo e non lo illude vanamente di essere *faber*, per lasciarlo poi esistenzialmente sconfitto nella impossibilità di avvicinarsi alla verità.

Le teorie della comunicazione di impostazione quantitativistica, attualmente egemoni nel panorama della editoria e degli studi di semiotica, riproducono, invece, una concezione materialistica e puramente tecnica della comunicazione, che non aiuta minimamente l'uomo ad avere fiducia nella possibilità di raggiungere livelli indiscutibili di conoscenza. E questa è una delle tante contraddizioni che animano proprio il pensiero di chi ama ancora sostenere il ruolo dell'uomo *faber*, a prescindere dalla sua finitezza.

Se tutto questo serve a far comprendere che, nella impostazione di Padre Taddei, non si dà filosofia come fatto oggettivo, bensì solo come fatto relazionato alla gnoseologia e che, quindi ci sono tante filosofie che

rispondono ad approcci diversi alla natura e alla cultura, tuttavia serve soprattutto per riconoscere che il valore della metodologia, sotto il profilo teoretico, è quello di fondare un adeguamento di pensiero forte per l'interpretazione del mondo, pur senza doversi dichiarare apertamente come filosofia, cosa che, allo stato attuale delle elaborazioni di tanti intellettuali, rischierebbe solo di essere interpretata come un tassello in più nell'universo del relativismo culturale e, pertanto, per nulla gradita a un pensatore del calibro di Taddei.

Dalla metafisica all'etica attraverso gli apporti ignaziani.

Ecco allora che dal pensiero taddeiano si evince, non la teorizzazione della debolezza dell'essere, così cara agli esistenzialisti di stampo heideggeriano o sartriano, bensì la robustezza dell'apparato metafisico e la contemporanea acquisizione di un metodo scientifico, procedurale, operativo, che si esprime in modo inequivocabilmente univoco e

unico come legge universale, vera fino a falsificazione dell'assunto.

Dunque in Taddei ci sono linee guida non solo tomistiche e neoscolastiche, ma anche gli echi di una modernissima filosofia della scienza che sintetizza gli aspetti più affascinanti delle posizioni di Wittgenstein, di Popper, di Gödel e di Eisemberg. Proprio per questo, al fondo della gnoseologia di Taddei, c'è la ragionevolezza di un assunto quale «*Cogito ergo aliquid est*».

Restano perciò escluse le dipendenze metodologiche dal Cartesio del «*Cogito ergo sum*» e le conseguenze che ne sono derivate, prima nel razionalismo idealistico del «*tutto ciò che è reale è razionale*», e poi nel pessimismo nominalista di Eco del «*nomina nuda tenemus*» e in quello relativista di Vattimo, secondo cui è la nozione di verità a doversi adeguare alla dimensione della finitezza umana e non viceversa.

La verità, che per Vattimo è invenzione, gioco, retorica che deve accettare il peso dell'«errore», ossia del caduco, dell'effimero, di tutto ciò che è storico e umano, non è mai né traguardo cui tendere, né valore cui richiamarsi.

Al contrario in Taddei ci sono la ricerca e il rispetto per quanto secondo la buona filosofia della scienza è sottoponibile alla verifica della scienza della re-



I livelli conoscitivi per giungere all'idea (da N. TADDEI, *cit.*, fig.255)

latività (non quindi alla filosofia del relativismo) e della falsificabilità, ma non c'è assolutamente l'accettazione del relativismo quando esso, dalla cautela che si deve usare nel procedere sul cammino della conoscenza scientifica, pretende di trasferirsi alla dimensione dell'etica.

Come a dire che non è accettabile pensare il mondo della morale come un laboratorio dove prima si può sperimentare sulle cavie e poi decidere che, non essendo andato a buon fine l'esperimento, le cavie sono state un inutile spreco.

E proprio per quanto riguarda l'aspetto dell'Etica, nel panorama del pensiero di Taddei, essa, oltre a quanto più sopra s'è detto, prende forma e sostanza da una sintesi di due filoni della cultura cristiana d'occidente: l'insegnamento di Ignazio di Loyola e l'importanza che la scienza del metodo ha nella formazione della personalità, due aspetti, questi, comunque non facilmente disgiungibili.

Se la potenzialità nella elaborazione del pensiero, secondo Sant'Ignazio, contempla tre tipologie che includono l'esercizio del libero arbitrio, la suggestione del pensiero ispirato dal bene e quella del pensiero suggerito dal male, allora il problema del discernimento (cioè della rotta da seguire), così fondamentale in una vita individuale, che non voglia tradire un minimo di onesto rapporto relazionale con gli altri, non può fare a meno di servirsi di uno sforzo conoscitivo e chiarificatore nei confronti tanto delle cose e dei fenomeni, quanto dei segni e dei linguaggi che di essi parlano o descrivono. E tutta la tematica relativa al mondo della comunicazione non è, quindi, mai estranea alla dimensione della religiosità ignaziana.

Dalla caratteristica di un rigoroso percorso deduttivo, insita in ogni principio etico, che si presenti in quanto tale, nasce l'atteggiamento taddeiano che ribalta completamente la ormai abituale impostazione di ogni morale corrente, che parte da un procedimento induttivo e che finisce per sostenere un relativismo tanto contraddittorio quanto inutile per la cultura di una società. Questo anche se, per merito e per colpa di Vattimo, è diventato più una comoda dottrina sociale che non una vera e propria filosofia o una pratica ascetica, come almeno in parte, qualsiasi morale richiederebbe.

L'etica, che attraverso una rapida scorciatoia di pensiero viene imparentata, oggi anche nel mondo cattolico, con il perseguimento del «bene comune», dovrebbe essere, invece, quella parte della filosofia che ricerca e studia i fondamenti di ciò che viene applicato nella vita come buono, giusto e corretto, in contrapposizione a ciò che è male, o è sbagliato. Una visione dei fondamenti, dunque, qualitativa e non

quantitativa come quella che parla di bene per tutti. Ancora una volta si confonde la realtà con il discorso sulla realtà.

Nel suo statuto profondo, l'etica non può essere altro che la ricerca di una gestione adeguata della libertà o piuttosto il riconoscimento della importanza del libero arbitrio. Come tale diviene *filosofia morale* che ha come oggetto i valori morali che determinano il comportamento dell'uomo.

Sebbene esistano i due termini di «*etica*» e «*morale*», essi sono spesso usati come sinonimi. Ma è bene distinguere perché il termine «*morale*» serve per indicare l'insieme di valori, norme e costumi di un individuo o di un determinato gruppo umano; la parola «*etica*» viene invece usata per riferirsi all'intento razionale (cioè filosofico) di fondare la morale intesa come disciplina.

La «*filosofia pratica*» taddeiana reagisce contro la pretesa neutralità rivendicata dalla tendenza odierna delle etiche sociologica e psicologica, perché non trova corretto servirsi né delle generalizzazioni dell'una né delle giustificazioni soggettivistiche dell'altra. Infatti, pur rinunciando ad un eccesso di razionalità e valorizzando piuttosto la ragionevolezza, la filosofia pratica non pretende dall'etica il medesimo rigore e la medesima precisione che si richiedono alla matematica, ma si limita a riconoscere l'esigenza di un richiamo a imprescindibili criteri generali, che sono comunque da attualizzare, da inculturare nella dimensione di una concreta realtà e di una concreta società.

L'etica non è una scienza fine a sé stessa così come la metodologia in senso taddeiano non è una elaborazione in astratto. Anche se questa le si avvicina molto, senza identificarsi totalmente con essa, vuole comunque orientare la prassi, cioè concepire il sapere pratico come strettamente agganciato all'esperienza. E poiché l'esperienza diretta è alla base solo di una piccola parte della conoscenza, mentre la stragrande maggioranza delle conoscenze deriva oggi da una comunicazione interpersonale e di massa, mediata dalla tecnologia, ecco allora che la sistematica del pensiero taddeiano è orientata al realismo e alla conoscenza dell'*essere*, a partire dagli enti, così come essi sono rappresentati nella comunicazione con l'immagine.

È questo il terreno su cui germoglia sempre più spesso la speranza, per non dire la certezza, di uno strumento educativo capace di dotare di valide armi concettuali l'impegno pedagogico di quanti avvertono il peso dell'attuale disagio per una mentalità, che pervade ormai più di una generazione e che è incapace di fronteggiare lo sgretolamento di una intera civiltà. (LUIGI ZAFFAGNINI)

Il cinema come frontiera

di GIANPAOLO SALVINI sj

Mi è naturalmente difficile parlare di «Edav» senza parlare di Padre Taddei, dato che per me si è trattato di un binomio inscindibile. La rivista, almeno sinora, l'ho scorsa pensando immancabilmente al suo ideatore e a quanto Padre Taddei ha rappresentato per me.

Ho conosciuto Padre Nazareno Taddei nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando frequen-

tavo i corsi di Filosofia alla nostra facoltà di Gallarate. Lui veniva da Milano per far vedere a noi studenti della Compagnia di Gesù, i film piú significativi realizzati in quegli anni.

Ricordo le sue presentazioni, molto suggestive, dei primi film di Ermanno Olmi (IL TEMPO SI È FERMATO, IL POSTO) e di alcuni film di Federico Fellini (LA STRADA, LE NOTTI DI CABIRIA). Le proiezioni venivano proposte da Padre Taddei in un ambiente il cui interesse per la cultura era vivissimo, acuito dall'aridità, o meglio dall'astrattezza della maggioranza delle lezioni di filosofia che ci venivano impartite. Per noi studenti ciò che Taddei proponeva era il nuovo, era il moderno, presentato con notevoli qualità sia sul pia-

no della realizzazione artistica, sia su quello dei contenuti umani e spirituali. Le sue erano vere e proprie lezioni non soltanto di cinema, ma per così dire di vita e di apertura al mondo. La sua attenzio-

ne nei confronti degli aspetti tecnici del cinema inteso come linguaggio specifico riusciva a coinvolgere noi giovani spettatori negli ingranaggi di un discorso che comunicava significati di ampio respiro, resi ancora piú accessibili per le emozioni che lo spettacolo cinematografico suscita. Posso dire che in qualche modo padre Taddei ha insegnato a me e ai miei compagni di studio l'ABC del cinema.

«Edav» non ha fatto altro che continuare per me quell'esperienza, molto segnata dalla sua storia personale. I rapporti di amicizia che intratteneva con gli autori dei film (in particolare Fellini e Olmi) facevano di lui un tramite prezioso fra noi e quel mondo, che è l'ambiente dei creatori di immagini, molto suggestivo ma anche un po' misterioso. Taddei aveva collaborato personalmente alla realizzazione di alcuni dei film che ci presentava. Aveva passato ore e ore con Olmi alla moviola durante il montaggio de IL POSTO e ci parlava, con competenza e un po' di noncuranza, delle cose di cui non era riuscito a convincere il regista a tenere conto. Aveva assistito alle riprese di

Contributo fecondo e intelligente

Non sono pochi, per me, i motivi per ricordare il carissimo Padre Nazareno Taddei della Compagnia di Gesù. Intanto, dati i miei legami con il cinema, quello del suo lungo, intelligente e fecondo contributo dato proprio al cinema. Come critico, sulla rivista «Lecture» dei gesuiti milanesi, sempre puntuale, sicuro, informato e preciso, ma anche come teorico, con almeno due libri ancora oggi fondamentali, *Lettura strutturale del film* e *Giudizio critico del film*, veri, meditati strumenti di formazione anche di gusto, da annotare e seguire in ogni momento della nostra non facile professione di critici militanti, suscettibile spesso di fraintendimenti e, per eccesso o per difetto, di errori.

Senza dimenticare, per restare ai meriti nei confronti del cinema, quel Centro Internazionale dello Spettacolo da lui fondato con grande lungimiranza e che anche oggi, nel suo ricordo e con l'impulso che gli ha tramandato, continua meritoriamente a curare e a promuovere quella «educazione all'immagine e con l'immagine» che è stata una delle sue principali creazioni.

Altro e non meno fondamentale motivo per ricordare il caro Amico scomparso è il suo esser stato, sia pure nel mondo, autentico Religioso, in ossequio a quel principio della Compagnia di Gesù che chiede ai suoi membri di essere sí «contemplativi» ma anche «in actione», Un Gesuita, perciò, un sacerdote, Padre Taddei, sempre «sul campo», uomo di fede ma anche di battaglia. E per se qualche sua generosa battaglia ha dovuto soffrire («crux de Cruce»), l'ho sempre visto, con umiltà e pazienza, accettare questa sofferenza, con fedeltà e obbedienza, in linea, appunto, con il suo essere Prete, e Gesuita, fino all'ultimo.

Gian Luigi Rondi

alcune scene de LA STRADA. Era inoltre dotato di una grande comunicativa e se ne serviva per trasmetterci le nozioni di cui disponeva non in maniera arida e astratta come accadeva ad alcuni dei no-

stri docenti di filosofia, ma in maniera appassionante e coinvolgente. La stessa comunicativa, unita alla capacità di penetrazione critica l'ho trovata anche in seguito, nella sua attività di critico, svolta sulle pagine della rivista «Letture», sullo «Schedario Cinematografico» da lui fondato e diretto, sui libri che ha pubblicato e naturalmente sulle pagine di «Edav».

Nota caratteristica del suo rapporto con il cinema era l'atteggiamento «scientifico», che aveva il suo fondamento nell'attività pratica svolta da Taddei nell'ambito della realizzazione televisiva e documentaristica sulla quale aveva fondato le successive elaborazioni teoriche, dotate di grande originalità.

Con questo atteggiamento si era accostato nel 1960 al film LA DOLCE VITA di Fellini, da lui presentato con un celebre articolo apparso su «Letture», composto con lucida obiettività, dietro la quale si avverte un entusiasmo che non poteva essere trattenuto. È noto che LA DOLCE VITA fece scandalo. L'articolo di Taddei su quel film fu, per così dire, uno scandalo nello scandalo. Altri gesuiti, legati direttamente o indirettamente al Centro Culturale San Fedele, e a Padre Taddei, come Padre A. Bassan, Padre Favaro e Padre Arpa, ne furono coinvolti ed ebbero chi più e chi meno a soffrirne. Padre Taddei uscì ferito da quella dolorosa vicenda. Avendolo frequentato fino agli ultimi anni della sua vita ha potuto

constatare di persona come quella ferita non si fosse in realtà mai rimarginata del tutto.

Nella rivista da lui fondata ho ritrovato molti di questi accenti, che istintivamente andavo a ricercare, avendoli vissuti anch'io nella Milano dell'epoca. Dico questo perché una rivista rispecchia molto di ciò che il direttore e principale scrittore non solo sa, ma è, e quanto in lui ha impresso la vita. Padre Taddei aveva un'instancabile attività didattica, esercitata costantemente soprattutto nei corsi estivi, durante i quali ha avuto modo di educare alle immagini diverse migliaia di educatori. La sua rivista io l'ho sempre percepita come uno strumento al servizio di questa sua passione per l'insegnamento nel senso più pieno del termine: la comunicazione di un'esperienza vitale, prima ancora che di una serie di nozioni. Nelle pagine di «Edav» del resto si rifletteva molto del temperamento di Padre Taddei, creativo, suggestivo ed enciclopedico, ma non sempre sistematico nelle sue presentazioni.

In un settore di frontiera, come penso sia ancora quello cinematografico, vorrei ricordare un altro aspetto di Padre Taddei che mi è molto caro e che si rifletteva anche nella rivista: la sua fedeltà al sacerdozio e alla vocazione nella Compagnia che vennero messe alla prova nelle circostanze dolorose alle quali ho accennato, uscendone purificate e, se possibile, anche più limpide.

Il grazie del «ragazzo di bottega»

Mi chiamo Pier Luigi, sono nato a Volano il 21 giugno del 1944.

Nel 1961 arrivo a Milano, al Centro dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale, ideato, diretto, finanziato da Padre Nazareno Taddei sj; mi accompagna mio fratello Sergio che già collabora con lui. Fino al 1969 sono quotidianamente presente nella vita e nelle attività del Centro e del Padre Taddei. Il mio ruolo, all'interno della dinamica struttura, è stato quello di «ragazzo di bottega» e apprendista archivista. Sono stato il suo secondo in automobile, io che non ho la patente, quando, ingessatissimo, con le stampelle prima e con i bastoni poi, guidando in modo spericolato sulla Gardesana, arrivava a Trento dal Presidente della Provincia, Bruno Kessler, e poi avanti, avanti nella vita di tutti i giorni.

Alla festa per i suoi 80 anni ho ripreso a frequentarlo con piacere. In tutti questi anni l'ho pensato e chiamato sempre solo Padre Taddei: mai una volta mi ha sfiorato l'idea di chiamarlo con il suo nome proprio. Ora, non più giovane, ma con alcune cose nella vita ben fatte, certo anche grazie ai suoi insegnamenti, penso sia arrivato il momento di chiamarlo per nome: «Ciao Nazareno, grazie e alla... prossima volta».

Pier Luigi Raffaelli



Il lavoro per lo Schedario Cinematografico (Milano 1965)

L'intuizione dello Schedario cinematografico

di SERGIO RAFFAELLI

Mi unisco alle rievocazioni del padre Nazareno Taddei nel primo anniversario della scomparsa, soffermandomi sul periodo, a me familiare, dei suoi trenta-cinquant'anni, che del resto ho già ricostruito tempo fa (1974) nel *Filmlexicon degli autori e delle opere. Aggiornamenti e integrazioni 1958-1971*, alla voce *Taddei, Nazareno*. In quella particolare sede presentavo ovviamente il Taddei per così dire pubblico e in particolare lo studioso e l'organizzatore in ambito cinematografico. Ora mi sembra gradito e utile tornare con la memoria a quel ventennio per richiamare qualche frammento ordinario e privato, della sua vita.

Egli era ben conosciuto da molti già al tempo della formazione di gesuita: prima a Padova e altrove, come musicologo e autore di canti corali, nell'immediato dopoguerra (si diplomò nel 1949 in composizione e direzione d'orchestra presso il Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, sotto la guida di Mario Labroca); poi a Roma e in tutt'Italia, dal 1949 in poi, come teorico del cinema. Del resto, che fosse musicista nato lo conferma fra l'altro un solenne evento, di cui fui spettatore: quando nella primavera del 1952 salì da Roma a Trento a celebrarvi la prima Messa, monsignor Celestino Eccher, che era stato insegnante di musica di Nazareno adolescente, diresse con visibile compiacimento l'esecuzione di una messa di propria composizione. Quanto all'esordio nel cinema, chi tenga presente il clima di contrapposizione ideologica del dopoguerra deve desumere che il suo prestigio di studioso fosse eccezionale, indiscusso, visto che il teorico «di sinistra» Luigi Chiarini gli chiedeva collaborazioni per *Bianco e Nero* e per la *Rivista del cinema italiano*.

Il 1960, si sa, fu per il padre Taddei un anno catastrofico, che incise dolorosamente nella sfera personale e nel proseguimento delle attività culturali recenti, tra le quali spiccavano fra tante la consulenza per i programmi religiosi della televisione italiana (affidatagli nel 1953), il varo nel 1956 d'una autorevole e seguitissima rubrica di critica cinematografica nel mensile *Letture*, la realizzazione in India, nel 1959, del documentario CENTO ANNI D'AMORE, commissionatogli dalla congregazione della Suore di Maria Bambina (nella cui casa madre di via Santa Sofia egli era solito celebrare Messa). La positiva recensione-saggio su LA DOLCE VITA di Fellini, apparsa in *Letture* (marzo 1960), gli attirò un bando totale: non solo e non tanto fisico (destinato a Monaco di Baviera, vi si trattenne ben poco), quanto culturale, per cui il suo nome, scritto o pubblicamente pronunciato, sparì a lungo dalla circolazione. Benché costretto ad abbandonare ogni attività pubblica e conseguentemente privato d'ogni introito anche minimo, egli non si arrese. Proprio in quei mesi trasformò il suo vecchio (1954) Centro Cattolico Televisivo in Centro San Fedele dello Spettacolo e, confidando in tempi migliori, gli assegnò un compito modesto e appartato, ma in prospettiva fruttuoso. Egli fin dai primi anni cinquanta, al tempo degli studi

teologici all'Università Gregoriana di Roma, era solito ritagliare le recensioni cinematografiche di qualche quotidiano e incollarle su regolari schedoni cartacei; verso la fine del decennio poi assunse a Milano un cantante in formazione, che svolgeva con una certa regolarità questo compito, lavorando di forbici e colla su un tavolino della stanza del padre Taddei. Dopo l'estate di quel difficile 1960, una piccola svolta: in seguito al mio arrivo nel Centro, all'assegnazione di un apposito locale e presto all'apporto di altri collaboratori, la schedatura produsse effetti di giorno in giorno più consistenti: basti dire che gli schedoni nel 1960 erano circa 2000 e che attorno al 1968 erano decine e decine di migliaia, catalogati per film, per persone e per argomenti d'interesse cinematografico (ricordo lo stupito compiacimento di Ugo Tognazzi, nella primavera del 1968, davanti al fascio di schede a lui intestate, che l'accurato e instancabile «schedatore anziano» Mario Meneghini gli illustrava).

L'iniziativa però costava, anche se i quotidiani erano concessi gratuitamente a fasci, dopo l'uso, da redazioni milanesi (era poi mio compito «segnare» a tempo perso i pezzi da ritagliare e distribuirli a due, tre e più incollatori). Fare fronte ai pur modesti compensi mensili fu per il padre Taddei arduo sempre, ma specialmente nei primi anni sessanta; basti dire che si trovò costretto a scrivere articoli culturali di svariato argomento, commissionatigli tramite amici da periodici aziendali, e sottoscritti con pseudonimo, per aggirare il divieto di firma (salvo errore, il cognome era *De Maledi*, con evidente riferimento al paese trentino della sua infanzia, Malè in Val di Sole). Lo schedario in crescita quotidiana, nonché la presenza nel Centro di Aldo Bernardini (in seguito affiancato da altri validi collimatori), lo indusse a varare all'inizio del 1962, con lungimirante audacia, il noto periodico a schede *Schedario cinematografico*, nel quale la tenace e sistematica collezione dei ritagli di stampa ebbe un ruolo essenziale, caratterizzante e apprezzato (nel 1966 esso fu premiato con la «Targa Leone San Marco» alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia).

Interrompo bruscamente questi sondaggi nelle pieghe della memoria. Voglio però aggiungere almeno, a mo' di chiusura, un accenno alle tenaci e disinteressate attenzioni verso le richieste di conforto e di sostegno anche materiale, che aiuta a rifinire la fisionomia umana e sacerdotale del padre Taddei. Ricordo che egli ancora nel 1960 seguiva le vicende di un giovane padovano socialmente disadattato, da lui raccolto e assistito assieme ad altri giovanissimi sbandati a Padova nell'immediato dopoguerra: rispondeva alle sue richieste di soccorso (anche economico) con severe raccomandazioni e con piccole somme. E ricordo che in quel tempo continuava paterno e incoraggiante a rispondere (in francese) alle lettere di un giovane disabile che aveva conosciuto in Belgio, nel corso dell'anno conclusivo (1955) della sua formazione religiosa.

Nazareno Taddei e Alessandro Blasetti

di EUGENIO BICOCCHI

Quando nel 1970, Taddei mi propose uno studio monografico sul regista Blasetti per la omonima voce della enciclopedia da lui diretta, *Schedario cinematografico (rinnovato)*, edizioni dell'allora Centro dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale (CSCS), restai stupito e quasi incredulo. «Taddei vuole dedicare una voce a Blasetti?», mi chiesi.

Io avevo conosciuto il Taddei, intendo dire la sua maniera metodologica e straordinaria di leggere i film, per la penetrante luce che riusciva a gettare negli angoli oscuri e complessi di testi filmici difficili da capire. Come ho ricordato in *Edav* n. 342, restai «fulgorato» in occasione di un cineforum, tenutosi a Reggio Emilia, diretto da Taddei a proposito del film di Luis Buñuel *LA VIA LATTEA*, un film che avevo ritenuto letteralmente incomprensibile⁽¹⁾. Conoscevo il Taddei (la sua maniera... ecc.), dunque, per le letture di film impegnativi ed ardui come quelli, oltre che di Buñuel, di Bergman, di Fellini (oggi si fa presto a qualificare il suo talento «visionario»; a quei tempi invece, dopo soprattutto *OTTO E MEZZO*, ben più di uno spettatore andava dicendo «Fellini, con me, ha chiuso»), di Antonioni, di Pasolini, per non dire di Godard e di altri ancora. Insomma per film che mettevano a durissima prova gli spettatori e il loro desiderio di capire. E così anche me.

«Davvero, Blasetti merita uno studio per lo *Schedario cinematografico?*», a questa inevitabile – date le soprariordinate premesse – mia domanda, Nazareno Taddei rispose in maniera decisamente affermativa sia con le parole sia con i segni del linguaggio non verbale, il tono della voce, il gesto della mano, l'espressione piena e chiara del volto. «Ma i suoi film sono facili», replicai. «Ma i suoi film vanno letti», disse.

Di fronte alla sua sicurezza e alla autorevolezza che gli riconoscevo, iniziai – in fiducia, più che con convinzione – il lavoro propostomi.

Tuttavia in sottofondo, dietro la ricerca esplicita ed ufficiale sul pensiero e sul valore delle opere di Blasetti, dentro di me seguivo una seconda ricerca per confermare o smentire il dubbio, che provavo, di una sopravvalutazione da parte del Taddei della

figura di Blasetti. «È un regista facile, cosa c'è da ricercare?!» mi ridomandavo.

Grazie a Taddei entrai in contatto con Blasetti che si dimostrò con me, da lui definito «il giovane di Nazareno Taddei», gentilissimo, affabile e molto generoso (mi consegnò tanti materiali e la ponderosa documentazione della sua vita artistica, permettendomi di portarli, per tutto il tempo necessario, presso il CSCS).

Tanta cortesia sollevò in me un nuovo dubbio: «Blasetti si comporta così perché coglie l'importanza di uno studio proprio del Taddei (anche se attraverso un suo strettissimo collaboratore), oppure perché, comunque, è oggetto di interessamento e studio? Avrebbe avuto lo stesso atteggiamento con un qualsiasi altro critico?»

A questo punto, oltre la ricerca esplicita (di tipo storico-critico-semiologico), mi sono ritrovato con due interrogativi personali. Primo: è fondato il giudizio favorevole di Nazareno Taddei? Come dire: Blasetti è un autore che veramente vale? Secondo: è fondata la piena collaborazione di Blasetti? Come dire: Blasetti sa veramente in che cosa consiste la portata originalissima della metodologia del Taddei?

Oggi, a poco meno di quattro decenni di distanza, mi fa sorridere il fatto d'aver creduto di dover essere io a porre gli interrogativi sulla consapevolezza del Taddei quanto a Blasetti e di Blasetti quanto a Taddei; Blasetti essendo sulla settantina, Taddei sul mezzo secolo ed io con la metà degli anni del Taddei.⁽²⁾ Tuttavia, grazie a quella mia ingenuità indagatoria posso ora testimoniare con fondate ragio-

⁽¹⁾ È singolare che nel citato numero di *Edav* lo stupore prodotto in me dalla lettura di Nazareno Taddei a proposito del film *LA VIA LATTEA* sia lo stesso che si ritrova autonomamente espresso da un altro collaboratore del CSCS, Franco Sestini.

⁽²⁾ Negli aspetti più ingenui di quel mio atteggiamento, oltre ai limiti dell'età ancora culturalmente giovanile (indiscutibili, tanto che valgono per la quasi totalità degli individui di epoche diverse) c'era anche, probabilmente, la suggestione – come minimo – del clima di quel periodo. Un mio coetaneo, stimato e sensibile amico, afferma, da qualche anno, che la nostra generazione (quella nata appena dopo la fine della seconda guerra mondiale) è stata una «generazione maledetta», nel senso che su di lei si è riversato come una maledizione quanto di peggiore il conflitto bellico aveva lasciato in eredità agli uomini (a livello macromondiale, fu la «guerra fredda»). Così anche se godemmo di un inedito benessere materiale (non soffrimmo la fame come fu sofferta in precedenza negli stessi luoghi dove siamo cresciuti) siamo stati investiti da orribili brutture culturali e ideologiche, con le conseguenze più disparate (venute in emersione quando la generazione del dopoguerra raggiunse >

ni i contenuti dei rapporti tra Taddei e Blasetti.

Nel condurre la ricerca (esplicita), che si svolgeva attraverso colloqui tra me e Blasetti, attraverso studi miei personali, attraverso resoconti circostanziati presentati al Taddei e da lui sottoposti a giudizio, poi nuovi contatti con Blasetti e così via, mi comportai come un investigatore «in proprio»: assieme alla ricerca, mettevo sotto esame tanto Taddei quanto Blasetti.

Taddei superò la prova: la sua stima per Blasetti, uomo di comunicazione cinematografica, aveva fondamento. Procedendo nella ricerca ebbi modo di constatare come il Taddei riuscisse, grazie alla lettura strutturale, a far parlare i film di Blasetti, proprio «perché» questi avevano «qualcosa» di originale e di importante da dire.⁽³⁾

Per ragioni di spazio mi limito ad una piccola rassegna di risultati comprensibili attraverso la lettura del segno. Nel film IO, IO, IO... E GLI ALTRI (che a me sembrava facilissimo) anche singole immagini parlano, a proposito dell'egoismo. Un'inquadratura, brevissima, è tutta sfocata: si vedono macchie scure su fondo chiaro (il film è in bianco e nero). Quando l'immagine mette a fuoco ciò che è rappresentato, si vedono molte persone in campo lungo e inquadrature dall'alto. Ecco l'originale comunicazione filmica di chi sono gli altri, secondo la riflessione blasettiana. Sono macchie; gli altri sono indistinti. Il campo lungo: gli altri sono lontani e sono piccole entità tutte uguali; inconoscibili. Dall'alto: gli altri sono sempre sotto di noi. E l'io? Lo dice bene, per esempio, l'inquadratura in



cui il protagonista sogna, durante un incubo, di essere in mezzo alla strada, solo con camicia e cravatta, senza calzonni. Sopraggiunge un amico (il commendatore Trepossi, interpretato da Vittorio De Sica) e non si accorge delle condizioni di disagio del protagonista. La moglie e gli sistema la cravatta. Ecco che cosa è l'io, cioè l'egoismo: ciò che non si accorge di te, per quello che tu sei. Al contrario, l'al-

truismo è ciò che si interessa di te (l'amico Peppino, l'attore Marcello Mastroianni, che raggiunge e porta in salvo il protagonista). Di più: l'altruismo è ciò che si accorge di te e non vuole essere un fastidio, un peso per te: la scena in cui Peppino (lo si capisce anche da queste poche righe, il personaggio positivo) esce, durante la proiezione di un film, chinato quasi a terra, per non coprire la vista agli spettatori che restano in sala; oppure quella in cui Peppino, durante un acquazzone, incontrando lungo il marciapiede altre persone che procedono in senso contrario al suo, riduce l'apertura dell'ombrello per non

far cadere gocce sui passanti.

IO, IO, IO... E GLI ALTRI di Alessandro Blasetti: un film facilissimo da seguire, certo. Ma da leggere, come sosteneva Nazareno Taddei. Convenni. Così, progressivamente e sempre più rapidamente arrivai a capire il fondamento della stima che quest'ultimo provava per il primo. Il dubbio iniziale cadde; anzi fu travolto un giorno in cui commentai al Taddei una dichiarazione di Blasetti a proposito del proprio film d'esordio, SOLE, girato all'età di trentanni. Il film era stato prodotto grazie ad una sottoscrizione

< le soglie dell'età adulta, verso gli anni '70 appunto). In me – che pure credevo, allora, di essere fuori dalle influenze delle correnti – la conseguenza fu, tra gli altri, un atteggiamento sospettoso verso ciò che veniva dall'alto, da quanto rapportabile a un vago concetto di sistema e di organizzazione.

⁽³⁾ Il lettore di *Edav* può constatare direttamente, consultando *Lo Schedario Cinematografico* alla voce «Alessandro Blasetti», o anche su *Edav*, il numero 146 e la lettura del film IO, IO IO... E GLI ALTRI nel volume di Nazareno Taddei *10 film da salvare* e ancora in *Edav*, n. 295.

ne di azioni da cento lire, lanciata da Blasetti stesso dalle pagine del periodico *Cinematografo*, per costituire la casa di produzione «Augustus», coraggioso esempio di cooperativa di produzione. Dissi che mi sembravano esagerate le parole, rilasciate dal regista, a proposito di quella iniziale «avventura»: «Emozione? Ma era pazzia! Momenti di pazzia quelli che vivevo in quei giorni. Io non vivevo che in teatro di posa, non avevo altro che il teatro di posa. Tutta la mia vita, la nostra vita? Era votata al lavoro.» Nazareno Taddei, sentendo il tono scettico e un po' ironico della mia voce, mi interruppe: «Ma non capisci? Non cogli la passione, la forza creatrice, l'urgenza espressiva?» Aveva alzato il braccio, quasi a spingerlo sempre più in alto, stringendo le dita come per raccogliere un'«energia»; poi, dopo una pausa, «Va avanti a leggere l'intervista, ma come si deve». Io cambiai intonazione: «Eravamo un gruppo di entusiasti, un gruppo solido, compatto di amici ed abbiamo affrontato insieme la fame (a volte mangiavamo una pagnotta solo al giorno), ci immergevamo con gli stivali di gomma nell'acqua della palude per spingere le barche di fortuna con sopra la macchina da presa in mezzo alla palude...» Mi interruppe di nuovo, ma, questa volta, solo per sottolineare l'autenticità passionale dell'intervista; e quando io ripresi a leggere ebbi l'impressione, da alcuni segni (semplici esclamazioni o movimenti del capo che percepivo con la coda dell'occhio), che Taddei – anche se sapevo che non era vero – conoscesse già le frasi che stavo leggendo: «... come per fotografarne i miasmi, il documento di una incivile permanenza di certe zone in una nazione che si allineava tra le nazioni civili. Quindi emozione? Sì, fino al limite della citazione».⁽⁴⁾

Nel verso della scheda n. 1 della voce «Alessandro Blasetti» dove la «mia» ricerca è confluita, si trova questo passo che, anche se, come è ovvio, è da me condiviso, autorialmente va riconosciuto al Taddei: «Può essere indicativa [...] la dichiarazione sulle riprese di SOLE rilasciata da B. stesso, ben trentotto anni dopo, in cui, però, rivive in maniera straordinariamente fresca il ricordo di quei giorni: "Emozione? Ma era pazzia!" [...].»⁽⁵⁾

Anche Blasetti superò la prova, proprio nel senso che egli mi convinse a riguardo della sua consapevolezza dei risultati critici cui portava la metodologia della lettura strutturale del Taddei.

Implicitamente la totale libertà che mi ha lascia-

⁽⁴⁾ Intervista di A.L. Lucano, pubblicata su *La Rivista del Cinematografo*, 1966, n.4, ripresa parzialmente nel citato *Schedario Cinematografico*, alla voce «Alessandro Blasetti.»

to (non mi ha mai suggerito o richiesto di scrivere frasi o giudizi da lui preconfezionati) è un segno della fiducia che la mia condizione di «giovane di Nazareno Taddei» godeva.

In maniera esplicita, i vari commenti che Blasetti, a sua volta, pronunciava sulle «revisioni» che il Taddei apportava a certe mie frasi nate da precedenti nostri colloqui, revisioni che io gli sottoponevo non solo per correttezza, ma anche per «esaminarlo» alla luce del mio iniziale e pregiudiziale dubbio, rivelavano, per via induttiva (non aveva, infatti, studiato direttamente le trattazioni teoriche di Taddei), la comprensione dei principi che noi taddeiani sappiamo basati sulla distinzione tra «realtà» e «segno», «cosa rappresentata» e «rappresentazione della cosa», «azione» e «significazione».

Un giorno, spontaneamente, a conclusione di vari rilievi, mi disse, *apertis verbis*: «Nazareno Taddei, assieme ai russi, è il più grande teorico che io conosca.» Parole pesanti; molto pesanti se si tiene conto che Blasetti, dopo alcune esperienze didattiche, fu chiamato come docente di regia, sceneggiatura e recitazione, nel 1935, dall'allora direttore del Centro Sperimentale di Cinematografia, Luigi Chiarini⁽⁶⁾. Inoltre conobbe e culturalmente si rapportò e confrontò, nel tempo, con significativi autori e teorici cinematografici come G. Alessandrini, A.G. Braggaglia, P. Germi, U. Barbaro, G. Carancini, F. Pasineti, M. Serandrei, L. Solaroli e diversi altri.

Anche per Blasetti devo dire che il mio iniziale dubbio non solo svanì, ma finì travolto – come per Taddei – in una particolare circostanza.

Conoscevo, per averla sentita direttamente a voce (credo infatti che sia inedita), la lettura che Nazareno Taddei aveva fatto del film *NEW YORK ORE 3: L'ORA DEI VIGLIACCHI* di Lerry Peirce. Il film narra la storia di due giovani balordi newyorchesi che una notte (alle tre appunto) entrano in un vagone della metropolitana e terrorizzano i vari passeggeri che rappresentano le tipologie della società: una giovane coppietta, una coppia attempata, un uomo di colore, un ubriaccone intontito e così via. A differenza di altri critici di cui avevo letto la recensione (alcune anche molto favorevoli), Taddei metteva in evidenza il fatto che l'accusa, mossa dal regista con-

⁽⁵⁾ Le parole «ben trentotto anni dopo, in cui, però, rivive in maniera straordinariamente fresca il ricordo di quei giorni: «Emozione? Ma era pazzia! [...].» sono una mia fedele trascrizione su carta di parole pronunciate da Nazareno Taddei.

⁽⁶⁾ Luigi Chiarini, tra l'altro, fu anche direttore della Mostra internazionale d'arte Cinematografica di Venezia. Significativa figura della cultura cinematografica è autore di numerosi studi.



Eugenio Biccocchi (terzo da destra) durante un Convegno con Taddei

tro l'incapacità di opposizione dei passeggeri di fronte agli atti prevaricatori dei due, perde molto della propria efficacia perché i personaggi sono fatti reagire, dall'autore, a turno (e quindi una reazione c'è), ma non in accordo simultaneo tra di loro; e che il film non dà le ragioni della mancata solidarietà tra le vittime. Questa osservazione, a quanto mi risultava, era solo del Taddei.

Nel materiale che mi aveva dato Blasetti c'erano anche documenti sulla sua attività di critico (soprattutto in anni giovanili), ma anche, per quanto ridotta, in anni seguenti. Un giorno trovai il ritaglio di una pubblicazione. Ebbene Blasetti scrisse una recensione proprio del film *NEW YORK ORE 3: L'ORA DEI VIGLIACCHI* e in questa sua critica trovai gli stessi rilievi espressi da Taddei. Questa straordinaria coincidenza di risultati analitici va ad aggiungersi e a dare il proprio rinforzo alla consonanza culturale tra il grande teorico e il grande regista. Grazie alla occasione rappresentata dalla ricerca divenni una sorta di ambasciatore, oggi si direbbe di interfaccia, tra Nazareno Taddei e Alessandro Blasetti.

Verso la conclusione del lavoro, un giorno, Blasetti mi disse di chiedere a Padre Taddei la disponibilità per un incontro *in limine vitae*. Parole inequivocabili di una scelta. Blasetti voleva confidarsi, aprirsi, confessarsi. Evidentemente, nel corso di questa mia ricerca che era fatta per conoscere lui, egli aveva avuto modo di conoscere lo spessore umano di Taddei. È divertente pensare che, mentre io, sotto sotto, indagavo se c'era in Blasetti la consapevolezza del valore culturale di Taddei, lui, probabilmente, andava valutando se Taddei addirittura poteva essere quell'uomo da eleggere e sentire vicino, quando si vuole fare la *summa* della propria vita nella prospettiva del «grande passo».

Era la fine del 1970. Alessandro Blasetti, nato nel 1900, vivrà ancora più di tre lustri, per morire nel

1986, dopo aver avuto con padre Nazareno Taddei un lungo e segreto colloquio. La segretaria del CISC, Gabriella Grasselli, se non ricordo male, mi disse che quei due uomini parlarono per un intero pomeriggio e che quando ricomparvero nel corridoio del Centro erano fraternamente commossi.

Durante le esequie di Blasetti, Taddei, celebrante, fece sentire ai fedeli riuniti in chiesa, la registrazione di alcune frasi pronunciate da Blasetti. Non so quando furono dette. Ma sicuramente sono successive alla data della pubblicazione della già citata voce «Alessandro Blasetti» (20.3.1971), in cui nella sezione «Filmografia ragionata» avevo testualmente citato da *Lo Schedario-base* un precedente studio di Taddei (indicato con la sigla NAT): «[...] la poliedrica attività di Blasetti, è difficile da sottoporre ad un solo sguardo panoramico. Emergono alcune punte, tra le quali certamente è prima la sua costante dirittura morale al di là di schemi o di formalizzazioni. È infatti su questo piano di profondità che va giudicato l'uomo sotto il profilo sia umano sia ideologico, religioso, politico.»⁽⁷⁾

In quella registrazione fatta sentire durante le sue esequie, Blasetti parlava proprio della sua tensione a ricercare valori; in un ottica di umiltà, mi pare di ricordare, ma non in contrasto con quanto Taddei, in anni non sospetti, aveva scritto di lui.

⁽⁷⁾ Giova riportare almeno le due frasi successive. «Segue immediatamente il contributo multiforme dato al cinema italiano e forse al cinema universale. Se si pensa anche solo alla sua prima attività critica che maturò quasi immediatamente in un'attività produttiva e realizzativa in forme che prescindevano dalla normale organizzazione industriale, giú giú fino alla sua collaborazione al nuovo mezzo televisivo, ci troviamo di fronte a quarant'anni di attività che ha saputo tenere la testa fuori dall'acqua – e, ciò che è notevole, senza servilismi, nonostante i gravi sommovimenti intercorsi.»

Un ricordo di P. Taddei... non è P. Taddei

di GABRIELE LUCCHINI

Un ricordo di P. Taddei ... non è P. Taddei come «l'immagine di una seggiola non è una seggiola» e «Il quadro di una pipa non è una pipa»: ci sono le scelte di chi scrive il ricordo e c'è l'esistenzialità di ogni lettore, nei confronti dell'autore oltre che del ricordato.

Che cosa può interessare ai lettori dell'interazione umana e culturale che abbiamo avuto e dell'idea che mi sono costruito di P. Taddei in cinquant'anni di rapporti di studio e di amicizia, avendolo sentito per la prima volta quanto ero liceale?

Ritengo che nella mia posizione di docente di *Matematiche Complementari* la testimonianza più significativa riguardi i debiti culturali, quello che io ho imparato da lui e che per altri può essere utile pensare di imparare.

Ho cominciato nel 1976 a dichiarare di considerare P. Taddei «importante riferimento per quanto riguarda la posizione nei confronti della metodologia didattica» e ritengo che proprio la **metodologizzazione**, come completamento indispensabile della tecnologizzazione, sia un insegnamento permanente di P. Taddei, al di là di specifiche particolarità degli strumenti che ci si trovi a considerare.

Mi pare significativo ricordare che ho intitolato *L'insegnamento della matematica e le nuove metodologie* il libro nel quale ho, poi, inserito la predetta dichiarazione e che nel libro sono ampiamente riprese (anche con abbondanti citazioni) l'impostazione metodologica sulla **comunicazione** e sulla **strategia dell'algoritmo**.

E mi piace ricordare che da ulteriori riflessioni



Padre Nazareno Taddei, Gabriele Lucchini e Mons. Francesco Ceriotti dopo la Messa per i trent'anni di matrimonio dei coniugi Lucchini (gennaio 1996)

nacque lo schema «Lucchini-Taddei» di adattamento alla comunicazione dello schema di C. E. Shannon sulla teoria dell'informazione. (*Edav*, n. 69, giugno-luglio 1979).

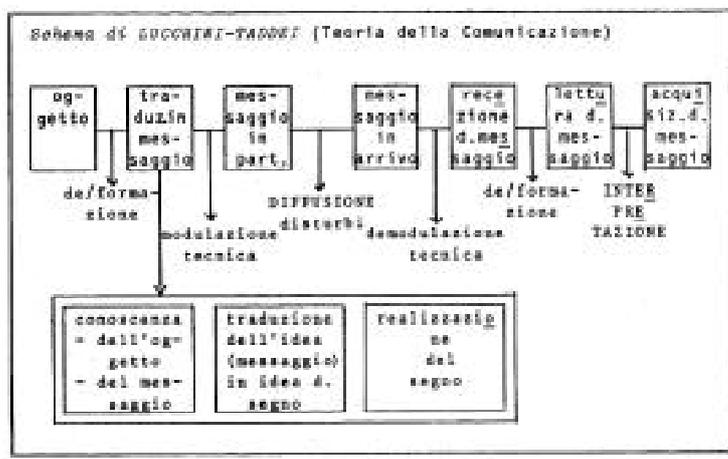
Di riflessioni sulla **metodologizzazione** di nuovi strumenti ho avuto occasione di essere testimone (e, in parte, collaboratore) in due occasioni per me particolarmente significative:

- la macchina per insegnare «MITS 2023» (*Monitorice d'Instruction Technique et Scientifique*),
- *internet*.

Un esemplare di MITS fu presentato nell'ambito del corso *L'uso degli audiovisivi nell'insegnamento* (Pescara, 12-27 luglio 1971) e alla dispensa per le mie lezioni fu allegato un mio contributo *Sulla realizzazione del programma sperimentale «Connettivi e formalizzazione» per MITS 2023*.

A *internet* fu dedicato, in particolare, il convegno *Dal cinema all'Internet nell'evoluzione scolastica* (Bocca di Magra, 2-3 dicembre 1995; atti editi da "edizioni Edav Roma", 1996, 160 pagine); delle altre attività di P. Taddei su, per o in *internet*, qui, pare sufficiente ricordare *Diodopointernet.it*, con raccolta (dal 1995) consultabile in rete.

da «Le nuove metodologie didattiche» di Gabriele Lucchini, EDV, n. 69 (giugno-luglio 1979), tavola 7.



Quel movimento di ecologia mentale e politica

di GIAN LAURO ROSSI

Nel ricordare P.Taddei, non si può trascurare il grande sogno che egli perseguiva e che, per diversi motivi, non lo ha mai potuto realizzare pienamente, tanto che è rimasto una vera e propria «idea profetica». Dopo che nel 1989 coniò il termine «Ecologia Mentale» (vale a dire, come Lui sosteneva: «... liberazione dall'inquinamento mentale che tende a schiavizzare inconsciamente, inconsapevolmente, divertendo, provocando emozioni e passioni...»), nel 1992 coniò la sigla «MEMP (Movimento Ecologia Mentale e Politica)».

Tale movimento avrebbe dovuto ispirarsi ad una serie di indicazioni che si possono definire il «Decalogo dei Criteri Metodologici» che, se applicate, avrebbero dovuto produrre le scelte per una «buona» Politica. Egli, infatti, sosteneva che, se gli operatori politici, attenti al Bene Comune, avessero tenuto conto di tali criteri, non esisterebbe il distacco, denunciato dai più, tra Politica e Società Civile. È opportuno, inoltre, considerare che questo approdo, e cioè il coniugare la Ecologia Mentale con la Politica, è anche frutto di un costante dialogo che il Padre ebbe la fortuna di intrattenere con il Dott. Carlo Biamonti.

Il Dott. Biamonti per diverso tempo ha svolto funzioni di Direttore del Centro Internazionale dello Spettacolo e delle Comunicazioni Sociali (Centro fondato dallo stesso P.Taddei e da Lui presieduto sino alla sua morte) e né è stato un promotore con tanti amici. Il Padre, nel lontano 1992, attraverso una *Lettura Metodologica* dei giornali, si era convinto che in Italia stavano germogliando gruppi di opinione spontanei, affini al CiSCS, in quanto ravvisavano la necessità di una Liberazione Mentale che si poteva raggiungere con una Metodologia adeguata. La «*Lettura Strutturale*» dei media e degli eventi registrati dagli stessi, era, per il Padre, un percorso indispensabile al fine di raggiungere la Vera Libertà, con la «V» e la «L» maiuscole. Anche il termine

«Lettura Strutturale dei Media» fu ideato e concepito nel lontano 1967, dopo che, già da tanto tempo, il Taddei utilizzava il concetto di «Lettura Strutturale del Film», metodo che doveva portare a cogliere l'Idea Centrale che l'autore dello stesso film intendeva comunicare.

Egli indicava, pertanto, una serie di Criteri Metodologici per una Ecologia Mentale e per una Politica «Pulita»:

1) il cristianesimo è dottrina di vita, non dottrina ideologica: è «quale» e non «quantum». Esso ispira il comportamento secondo «verità, giustizia, carità» in ogni settore della vita individuale e pubblica;

2) la politica deve essere governo della cosa pubblica e non giochi di parte o di partito. Deve essere servizio e non sfruttamento di potere;

3) l'attuale sistema politico italiano, per come è gestito, non è democrazia, ma «polifascismo». I partiti è bene che esistano, ma secondo la natura e la finalità della Costituzione, mentre l'attuale gestione degli stessi, ha creato un sistema non conforme a quello previsto dalla Costituzione stessa;

4) l'attuale sistema elettorale deve essere cambiato, perché obbliga praticamente alle camarille, ai favoritismi e al degrado civile e morale;

5) è necessario sostenere concretamente le azioni anticorru-

zione e antimafavita, dovunque esse operino o intendano operare;

6) far funzionare alla meglio i servizi, i quali, tra l'altro, non devono essere vissuti come rifugio o strumento per ottenere consensi elettorali;

7) rivedere l'attuale legislazione del lavoro, che favorisce i fannulloni, i disonesti e crea disoccupazione;

8) cambiare la legislazione ispirata, in questi anni, alla mentalità marxista e consumistica, che favorisce praticamente l'autoritarismo e il nepotismo;

9) orientare i mezzi di informazione e dello spet-



Gian Lauro Rossi con P. Taddei

tacolo al rispetto della dignità dell'uomo: ciò sarà raggiungibile solo quando gli stessi saranno affidati a persone con dichiarata competenza, onestà e non secondo criteri di lottizzazione;

10) considerare la scuola come la pupilla della società e quindi non permettere ch'essa diventi una fonte d'inquinamento mentale e morale, col pretesto della «giusta libertà d'insegnamento».

Credo proprio che queste indicazioni, siano ancora attuali e forse, se si fossero applicate le teorie di P. Taddei e se gli addetti ai lavori ci avessero veramente creduto, tanti problemi dell'odierna società non sarebbero presenti nella loro drammaticità. Se poi proviamo a considerare tali indicazioni rispetto alle problematiche attuali, ci rendiamo conto che l'Ecologia Mentale e la «buona» Politica, se attuata, sarebbe utilissima per una convivenza veramente umana.

Solo per fare un esempio, si può dire che P. Taddei, rispetto ai due avvenimenti che hanno caratterizzato l'impegno dei cristiani recentemente, il Referendum della Legge 40 e il Family Day 2007, avrebbe gioito per tale impegno e per i risultati ottenuti, con le ovvie conseguenze propositive. Ma allo stesso tempo, in modo convinto, avrebbe rilevato che que-

ste battaglie portano a vittorie di contenuti (Vita e Famiglia), non Metodologiche e di Mentalità diffusa tra tutti i cittadini. Penso ci ricorderebbe che noi abbiamo comunque bisogno di queste vittorie, quale via indispensabile per costruire una nuova Coscienza che sappia realizzare una Vera Liberazione Mentale. Infatti, la società in cui viviamo produce costantemente Nuove Schiavitù Mentali e valori «moderni» attraverso le così dette «comunicazioni inavvertite», che contrastano con i valori cristiani e la cultura cattolica. Ne abbiamo un esempio emblematico in una recente dichiarazione del «papa laico» Scalfari (ex-direttore di Repubblica) quando sostiene che: «Ha detto tante cose Gesù. I laici devono promuovere un raduno di massa per vedere fino a che punto la Chiesa di oggi abbia ancora il diritto di usarlo e non parli invece sempre più con lingua biforcuta». Quindi, interpretato (o meglio letto correttamente secondo metodologia) via i cattolici e la loro gerarchia e avanti i laici o meglio i laicisti, veri autentici cristiani e interpreti corretti del pensiero cristiano.

Se poi queste astrusità vengono veicolate attraverso i media con «comunicazioni inavvertite», il ribaltamento della realtà e della verità, nelle coscienze, potrebbe essere compiuto.

Il CiSCS (Centro internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale) si propone di aiutare a non essere schiavi dei mass media.

Per sostenere questa difficile opera, si può:

diventare SOCIO

ordinario
Euro 150,00

iscritto
Euro 100,00

non ha diritti sociali o impegni, salva l'adesione morale.

procurare abbonamenti a EDVAV

per l'Italia, Euro 52,00 - per l'estero, Euro 63,00 - sostenitore, Euro 105,00

Sorrento, l'ambiente e i mass media

di ANTONINO FIORENTINO

Ho incontrato per la prima volta padre Nazareno Taddei al principio degli anni Ottanta, in occasione di uno dei tanti corsi di formazione da lui offerti agli insegnanti sul tema dell'«Educazione all'immagine con l'immagine». Quel corso, nello specifico, era organizzato dalla Direzione Generale Istruzione Tecnica del ministero della Pubblica Istruzione, e a me toccò essere uno dei cento docenti privilegiati, nonostante appartenessi all'Istruzione Artistica, nel poter cogliere un'opportunità di formazione a carattere residenziale tra Bologna, Sorrento, Faenza, Milano, Rocca di Papa. A partire da quel corso, l'incontro con Taddei e con la sua ricerca di metodo ha segnato l'impostazione del mio lavoro, e delle mie passioni professionali, a più livelli. Da una parte la rielaborazione di una lunga ricerca espressiva attraverso l'immagine fotografica, dall'altra la professionalità, gli strumenti e il metodo di lavoro per un insegnante di Educazione visiva, ed infine a un terzo livello, forse quello più prodigo di riscontri, l'attività di formazione e di politica dell'educazione, sviluppata in particolare modo sul territorio della penisola sorrentina.

La palestra formativa di padre Taddei aveva messo in moto una serie di provocazioni e di fascinazioni da esercitare e tradurre in pratica. Immediatamente, e sotto la sua guida, ho cominciato a costruire il primo di una serie di audiovisivi a carattere didattico, si trattava di un lavoro dedicato alla cultura locale ed era intitolato «Le processioni del Venerdì Santo a Sorrento». È in questa fase che si pongono le premesse per un lavoro e una collaborazione durata un ventennio: il metodo Taddei implica costanza, dedizione, applicazione. Nello stesso periodo Taddei comincia a frequentare Sorrento, scoprendo la realtà di un luogo dove tornerà a più riprese nel tempo, per nutrire il piacere reciproco di una relazione profonda e nello stesso tempo elaborare progetti da far camminare insieme.

Così a Sorrento, sulla scorta del nostro rapporto, nasce una collaborazione feconda tra il Centro Meridionale di Educazione Ambientale di Sorrento (C.M.E.A.) ed il Centro internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale (C.i.S.C.S.), una fortunata combinazione di prospettive diverse che si intrecciano, l'educazione all'ambiente e l'educa-



Sorrento, Marina Grande -Valerio Caprara, Padre Nazareno Taddei e Antonino Fiorentino.

zione all'immagine, l'ambiente naturale e l'ambiente artificiale, l'interazione tra natura e media. In questo senso forse gli sforzi condivisi hanno segnato una strada che meritava di raccogliere testimoni più lungimiranti.

Padre Taddei tiene a battesimo a Sorrento il convegno nazionale «L'uomo e l'Ambiente» (dal 15 al 17 marzo 1985), inserito nel più ampio contesto della manifestazione «Ambiente e Mass Media», con una relazione sul tema «L'ambiente creato dai Mass-Media». All'interno della manifestazione, parte anche la prima rassegna nazionale dell'audiovisivo didattico di Sorrento, che vede protagonisti i lavori delle scuole di ogni ordine e grado provenienti dall'Italia intera. Da qui in avanti il lavoro del C.M.E.A. e del C.i.S.C.S. si svilupperà con costanza e protervia per una decina d'anni, portando avanti sistematicamente una proposta che insisteva sull'urgenza permanente di lavorare all'educazione ai media e all'ambiente, intrecciando le due prospettive di lavoro e cercando chiavi e risorse alternative per interpretare il presente sociale.

Nel marzo del 1987 si svolge la seconda edizione di «Ambiente e Mass Media»: un convegno internazionale, la seconda edizione della rassegna del-

l'audiovisivo didattico, una serie di incontri di formazione destinati agli insegnanti. In sinergia la produzione multimediale e la formazione dei docenti, la teoria e la prassi. Padre Taddei con i suoi più stretti collaboratori, Gabriella Grasselli per prima, collabora all'iniziativa intensamente, seguendo tra l'altro i lavori della commissione per l'assegnazione dei premi del concorso dell'audiovisivo didattico. E la stessa manifestazione coinvolgerà anche una buona parte – una cinquantina – dei docenti corsisti EDACOF supportati dalla Direzione Generale Tecnica.

Con il 1990, Ambiente e Mass-Media diventa una iniziativa dal respiro internazionale con una rassegna dell'audiovisivo didattico che ospita lavori provenienti da tutta Europa, il seminario vede al centro dell'attenzione «l'ecosistema città» nelle molteplici relazioni tra natura, cultura e tecnologie. C.M.E.A. e C.i.S.C.S. lavorano affiancandosi all'Università degli Studi di Napoli Federico II. A padre Taddei viene assegnato il riconoscimento Sorrento - Immagine e Ambiente, al suo debutto.

Dall'ambiente città all'ambiente marino, nel 1992 l'attenzione si sposta sulla relazione fondante per la storia e la natura italiana tra acqua e terra, per tornare poi con il 1995 a concentrarsi sull'evoluzione dei media tra Ottocento e Novecento, fino agli sviluppi virtuali della rete. Padre Taddei propo-

ne un percorso di apprendimento, appunto tra ambiente e tecnologie della comunicazione, che trova la sua forza in una prospettiva di «ecologia mentale» dalla quale ripartire.

Nel 1995, il C.i.S.C.S. collabora alla progettazione e alla realizzazione degli Incontri Internazionali Multimediali del Mezzogiorno organizzati contestualmente dal Centro di Studi e Ricerche Bartolomeo Capasso e dal C.M.E.A. in occasione del centenario della nascita del cinema. La manifestazione si caratterizza per il connubio tra eventi che mirano a coinvolgere da una parte in maniera spettacolare pubblico, giornalisti, media, dall'altra indirizzati ancora al mondo della formazione e dell'istruzione, alle scuole di ogni ordine e grado, agli studenti e ai docenti. A padre Nazareno Taddei viene assegnato il premio «Incontri Internazionali Multimediali del Mezzogiorno» insieme a personaggi come Bernardino Zapponi, Manuel De Sica, Elsa Martignelli, Marisa Allasio, Dino Risi. È un riconoscimento all'esperienza preziosa di una vita dedicata alla formazione e all'immagine. Questa la motivazione: «al massmediologo, critico e docente universitario, per la lunga e feconda attività di maestro dell'educazione all'immagine, con la quale ha creato in tutta Italia un gran numero di discepoli in grado di proseguire nel cammino innovativo da lui indicato».

Di fronte all'enorme disagio sociale e anche giovanile provocato dalla presenza dei massmedia nell'attuale società, Papa Giovanni Paolo II dichiarava trattarsi di una vera e propria «nuova» cultura, che è necessario affrontare adeguatamente per superare, si spera, con «adeguata» soluzione tale disagio: nuovi modi di comunicare, nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici.

Particolarmente interessante il capitolo sulla «STRATEGIA DELL'APOSTOLATO» considerata alla luce dei nuovi modi di comunicare.

Il volume si propone di essere strumento di lavoro per educatori insegnanti e genitori i quali intendano affrontare e risolvere il problema sociale e giovanile.



*Il costo copia, 30,00 euro + sp
pagg. 128, formato 20x28 a colori, schemi e illustrazioni, ed. CiSCS, 2005*

La Spezia – Via XX Settembre 78 – tel. 0187778147 – email: ciscs@edav.it – www.edav.it



CURIA PRAEPOSITI GENERALIS
SOCIETATIS IESU
ROMA - Borgo S. Spirito, 4

Roma, 30 aprile 1998

Caro P. Taddei,

Mi è stato presentato il resoconto che lo scorso 26 gennaio ha inviato come Segretario provinciale d'Italia S.J. per le Comunicazioni Sociali e Presidente a vita del Centro internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale.

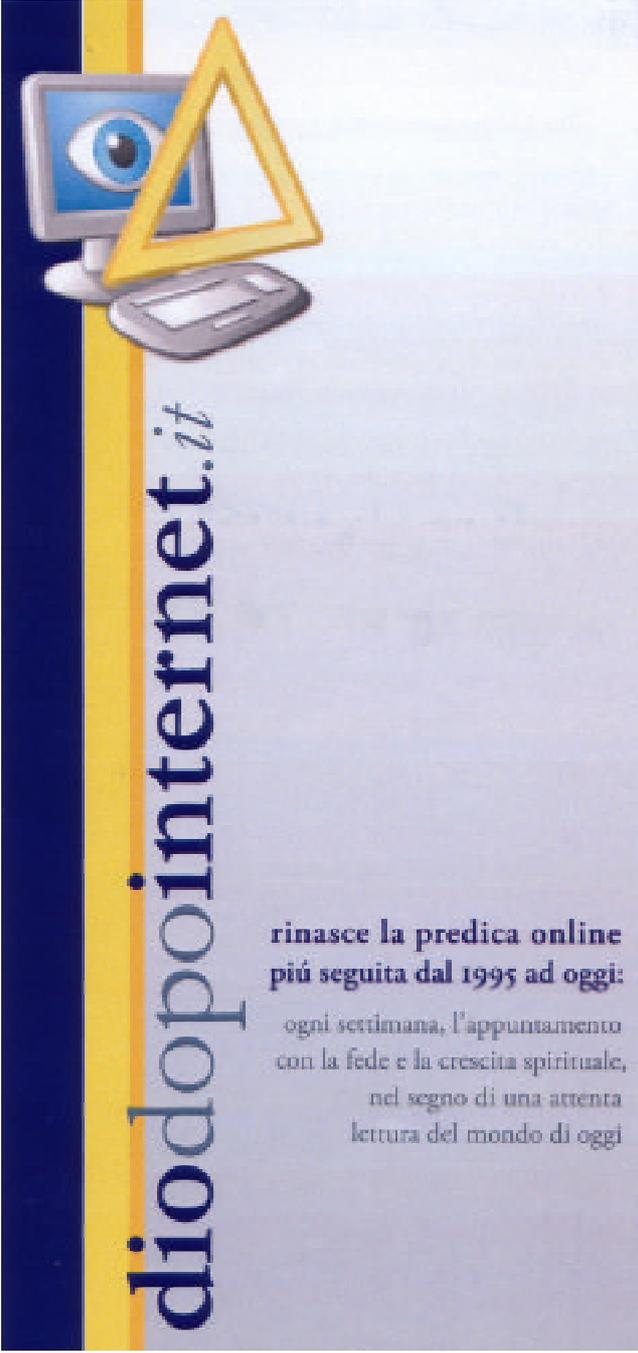
La ringrazio delle notizie che Lei comunica e che in buona parte già conoscevo. Grazie anche per l'abbondante documentazione allegata.

Certamente non è stato né è facile lavorare nella missione che la Compagnia Le ha affidato. Sono veramente ammirato della Sua profonda preparazione, delle Sue eminenti doti di intuizione e creatività, del Suo impegno e della Sua costanza. Non posso non pensare a Lei e alla Sua storia leggendo il decreto 15 dell'ultima Congregazione Generale, e ringrazio il Signore che L'ha donato alla Compagnia e alla Chiesa.

Con cordiali saluti, in unione di preghiera,

Suo nel Signore

Peter-Hans Kolvenbach S.J.



diodopointernet.it

rinasce la predica online
più seguita dal 1995 ad oggi:

ogni settimana, l'appuntamento
con la fede e la crescita spirituale,
nel segno di una attenta
lettura del mondo di oggi

Con una nuova grafica
e nuovi nomi riprende
su internet la rubrica ideata
da padre Nazareno Taddei sj

www.diodopointernet.it

anno 35

SOMMARIO n° 351
giugno 2007

UN ALTRO NUMERO SPECIALE	pag. 2
DOPO TADDEI, UN ANNO di Gabriella Grasselli	pag. 3
L'ULTIMO CONVEGNO di Franco Sestini	pag. 5
IL VERO CAMPO DI BATTAGLIA di Massimo Pampaloni sj	pag. 6
PASSIONE PER LA CULTURA, AMORE PER IL VANGELO di Giuseppe Betori	pag. 7
LA COLONIZZAZIONE DEI CERVELLI di Maria Pia Giudici fma	pag. 8
DOTTRINA DELLE QUATTRO CAUSE di Roberto Busa sj	pag. 9
ROSMINI? UNA PASSEGGIATA di Andrea Bortolameotti	pag. 10
IL PENSIERO FILOSOFICO DI PADRE TADDEI TRA ETICA E LINGUISTICA di Luigi Zaffagnini	pag. 11
IL CINEMA COME FRONTIERA di Gianpaolo Salvini sj	pag. 19
CONTRIBUTO FECONDO E INTELLIGENTE di Gian Luigi Rondi	pag. 19
IL GRAZIE DEL «RAGAZZO DI BOTTEGA» di Pier Luigi Raffaelli	pag. 20
L'INTUIZIONE DELLO SCHEDARIO CINEMATOGRAFICO di Sergio Raffaelli	pag. 21
NAZARENO TADDEI E ALESSANDRO BLASETTI di Eugenio Biccocchi	pag. 22
UN RICORDO DI P. TADDEI... NON È P. TADDEI di Gabriele Lucchini	pag. 26
QUEL MOVIMENTO DI ECOLOGIA MENTALE E POLITICA di Gian Lauro Rossi	pag. 27
SORRENTO, L'AMBIENTE E I MASS MEDIA di Antonino Fiorentino	pag. 29
P. PETER-HANS KOLVENBACH Generale della Compagnia di Gesù	pag. 31
finestre	
Papa Wojtyła e la «nuova» cultura massmediale	pag. 30
Diventare Socio CiSCS	pag. 28
La vignetta	
di Del Vaglio	pag. 2